

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

318ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 1º LUGLIO 1965

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CORTE COSTITUZIONALE

Annunzio di ordinanze emesse da autorità
giurisdizionali per il giudizio di legittimità
Pag. 16926

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16925
Approvazione da parte di Commissione per-
manente 16925
Deferimento a Commissione permanente in
sede redigente 16961
Deferimento a Commissione permanente in
sede referente 16961
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 16925, 16960
Presentazione 16930
Trasmissione 16925

Discussione:

« Miglioramenti dei trattamenti di pensio-
ne e riforma dell'assicurazione per l'inva-
lidità, la vecchiaia e i superstiti » (316),
d'iniziativa del senatore Fiore e di altri
senatori; « Riforma e miglioramento dei
trattamenti di pensione della previdenza
sociale » (1124):

BITOSSÌ *Pag.* 16941
CAPONI 16954
DI PRISCO 16930
MASSOBRIO 16952

INTERPELLANZE

Annunzio 16961

INTERROGAZIONI

Annunzio 16962

PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE OTTAVIO PASTORE

PRESIDENTE	Pag. 16929
DELLE FAVE, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	16929
FERRETTI	16929
ROASIO	16926
SCHIAVETTI	16928
TESSITORI	16929
TORTORA	16928

VERONESI	Pag. 16929
VIGLIANESI	16929

PER LO SVOLGIMENTO DI UNA INTERPELLANZA E SULLA DISCUSSIONE DI DISEGNI DI LEGGE

PRESIDENTE	16960
DELLE FAVE, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	16960
PALERMO	16959

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Istituzione della sezione di Istituto tecnico per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere » (812-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

Deputato DURAND DE LA PENNE. — « Interpretazione autentica della legge 25 gennaio 1962, n. 24, relativa al computo dell'anzianità di servizio degli ufficiali provenienti dai sottufficiali » (1272);

Deputato FODERARO ed altri. — « Modifiche all'articolo 50 delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (1273);

« Norme circa la tenuta dei conti correnti con il Tesoro » (1274);

« Estensione della competenza territoriale del Credito fondiario sardo a tutto il territorio della Repubblica italiana » (1275);

Deputati BOVA ed altri. — « Determinazione della data delle elezioni per il rinnovo degli organi elettivi dell'artigianato » (1276).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Carubia, Vacchetta, Francavilla, D'Angelosante, Montagnani Marelli, Audisio, Secchi, Cerreti e Scarpino:

« Inquadramento nei ruoli organici del Ministero dell'industria e del commercio del personale iscritto nei corrispondenti ruoli aggiunti istituiti a norma dell'articolo 71 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16 » (1277).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione della sezione di Istituto tecnico per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere » (812-B).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta pomeridiana di ieri, la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ha approvato i seguenti disegni di legge:

Deputato DE PASQUALE. — « Modifica all'articolo 4 della legge 25 gennaio 1962, numero 25, sulla proroga del termine per l'attuazione dei Piani regolatori dei comuni danneggiati dai terremoti del 28 dicembre 1908 e del 13 gennaio 1915 » (1223);

« Modifiche alla legge 7 dicembre 1960, n. 1541, concernente norme integrative all'ordinamento del Ministero della marina mercantile e revisione dei relativi ruoli organici » (1233-*Urgenza*).

Annuncio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E. Comunico che nello scorso mese di giugno sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Per la morte dell'onorevole Ottavio Pastore

R O A S I O. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

R O A S I O. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me incombe il doloroso compito di commemorare da questa tribuna il dirigente comunista e illustre parlamentare Ottavio Pastore, morto alcuni giorni fa all'ospedale S. Giacomo di Roma dopo lunghi mesi di malattia.

Non è facile tratteggiare la figura politica di questo militante rivoluzionario che per 63 anni ha dedicato tutta la sua esistenza e tutte le sue capacità al socialismo, riuscendo ad affermarsi come una delle figure più rappresentative del movimento operaio comunista italiano.

Ottavio Pastore, nato a La Spezia nel 1887, a soli 15 anni, dopo aver conseguito la licenza liceale, entra nel Partito socialista e

da allora fino alla morte ha un solo pensiero: lottare per l'emancipazione sociale dei lavoratori.

Già nel 1903 Pastore dirige il settimanale socialista locale « Libera Parola » e dopo alcuni anni, spostatosi da La Spezia a Torino, è in questa città operaia che si afferma ben presto come un dirigente politico di primo piano.

Nel 1914 Ottavio Pastore viene eletto dai socialisti torinesi segretario politico della sezione socialista e alla testa degli operai e dei lavoratori socialisti torinesi partecipa con coraggio a tutte le lotte del periodo della prima guerra mondiale e del dopoguerra. È ancora Ottavio Pastore, come dirigente della sezione socialista, che nel 1914 propone a Salvemini la candidatura a deputato della circoscrizione di Torino, volendo con quella proposta trovare un legame solido tra i problemi della classe operaia dell'Italia settentrionale e i problemi dei contadini dell'Italia meridionale.

Nel 1917, nel pieno della prima guerra imperialista, con l'uscita dell'edizione torinese dell'« Avanti! », Pastore occupa il posto di redattore capo di quel giornale e continua, oltre che come giornalista, a dare il suo contributo come dirigente politico alle lotte contro la guerra e per il socialismo.

In quegli anni di guerra e nel dopoguerra, a fianco di Gramsci, di Togliatti, di Terracini, Pastore porta un solido contributo alla elaborazione di una strategia rivoluzionaria che possa aprire al proletariato italiano la strada verso il socialismo.

Con la scissione del 1921 e la formazione del Partito comunista italiano, Pastore non ha dubbi sulla via da scegliere e passa al Partito comunista, dove, a fianco di Gramsci, lo vediamo in quel periodo redattore capo del quotidiano « Ordine Nuovo ». Verso la fine del 1921, quando già nel Paese infuria la reazione fascista, Pastore viene inviato dal Partito comunista a Trieste a dirigere il quotidiano « Il Lavoratore », posto che conserva con dignità malgrado le minacce da parte degli squadristi fascisti.

Nel 1924, con la fondazione del quotidiano « Unità », il compagno Ottavio Pastore viene scelto come primo direttore del giornale.

nale comunista, posto che tiene fino alla soppressione del giornale. In quegli anni Pastore subisce lunghi mesi di carcere; venne successivamente condannato in contumacia dal Tribunale speciale. E così comincia per Ottavio Pastore la dura vita illegale in Francia, Belgio, Unione Sovietica e Svizzera, senza mai un attimo di riposo per lunghi 18 anni. Ed anche all'estero Ottavio Pastore dedica le sue grandi capacità come giornalista, come uomo politico, come maestro, alla formazione dei nuovi combattenti.

Collabora con la rivista « Stato Operaio », fondata da Togliatti; dirige il giornale degli operai italiani emigrati in Francia « La voce degli italiani »; lavora presso istituti ed organizzazioni internazionali, come l'Istituto internazionale di agraria, l'Internazionale dei sindacati rossi, l'Internazionale comunista, ed infine come professore del movimento operaio italiano presso la Scuola internazionale comunista, in quella scuola ove si forgiarono molti rivoluzionari comunisti che poi parteciparono alla lotta per la libertà e per il socialismo.

Sono anni duri, difficili, nei quali il compagno Ottavio Pastore porta non solo la sua conoscenza, la sua esperienza di rivoluzionario, ma anche l'impronta caratteristica del suo carattere, gioviale, bonario, fiducioso, cosa estremamente necessaria in quegli anni duri di lotta e di sacrificio.

Nel 1938, quando sull'Europa già si addensano le nubi della nuova guerra imperialista, troviamo Ottavio Pastore a Parigi al suo posto di battaglia, posto che mantiene malgrado le difficoltà e i rischi.

Nel luglio 1943 Pastore non esita un istante e cerca di entrare in Italia illegalmente. Arrestato alla frontiera, viene incarcerato e dopo diversi mesi, non dal Governo Badoglio, ma da parte dei partigiani della valle di Susa viene liberato dal carcere di Susa nel quale si trovava.

E così Pastore può occupare il suo posto di battaglia in Piemonte per la riscossa operaia, per quella battaglia tanto attesa alla quale aveva dedicato tutta una vita.

Nel 1945, dopo la Liberazione, vediamo Ottavio Pastore al suo posto di battaglia come redattore dell'« Unità » a Roma prima,

e poi come direttore dell'edizione torinese dell'« Unità ».

Sono stati gli operai torinesi ad inviarlo al Senato fin dal 1948.

Senatore per tre legislature, Ottavio Pastore ha portato ai lavori di questa Assemblea il suo contributo come giornalista, come dirigente politico e come polemista, lasciando tra tutti noi un ricordo indimenticabile.

Ottavio Pastore, per il suo temperamento, per la sua lunga esperienza rivoluzionaria — 63 anni di lotta rivoluzionaria e di attività ininterrotta — rappresentava per il Partito comunista un patrimonio rivoluzionario di grande importanza.

Efficace parlamentare per le sue doti di politico e di polemista, era ascoltato con attenzione da tutti, amici ed avversari; come uomo, per le sue qualità umane, per il suo carattere gioviale, per il suo ottimismo, era amato da tutti i compagni, anziani e giovani; ma dove lasciò un'impronta particolare è nel giornalismo.

Egli era il decano dei giornalisti comunisti. Formatosi in quegli anni del primo dopoguerra a Torino, alla scuola di Serrati, Gramsci, Togliatti, Pastore aveva imparato a fondo il suo mestiere; era capace di individuare l'essenziale dei problemi come giornalista; era grande conoscitore dell'animo dei lavoratori ed era capace di rivolgersi a questi con espressioni facili, anche se ricche di contenuto. Aveva lo stile del pubblicista nato: chiaro, efficace, pungente nella polemica, con un'intuito particolare che gli permetteva di farsi comprendere dalle larghe masse di lavoratori.

La morte di Ottavio Pastore è una grave perdita per il Partito comunista, e noi comunisti ricordandolo vogliamo da questa tribuna, dove sovente lo abbiamo ascoltato, rivolgergli il nostro ultimo saluto. Una espressione reverente di cordoglio rivolgiamo anche alla moglie Olga che durante tutti questi lunghi anni ha condiviso con lui sacrifici, pene e soddisfazioni, moglie e compagna affezionata e coraggiosa. Un'espressione di cordoglio rivolgiamo ai figli Giorgio e Mirella che, educati alla scuola del sacrificio della famiglia Pastore, continuano

oggi a dare il loro contributo per la causa del socialismo.

SCHIAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIAVETTI. Il Gruppo dei senatori del Partito socialista unitario si associa all'omaggio che è stato testè reso alla memoria di Ottavio Pastore. Ma al di là di questo omaggio ad un uomo che ebbe comuni con noi gli ideali del movimento operaio di classe, a me preme di ricordare che il senatore Pastore ha impersonato in modo esemplare un tipo di giornalista che ha svolto, nel tragico periodo della guerriglia civile anteriore alla presa del potere da parte del fascismo e poi qui in Italia nei primi anni della dittatura e nei lunghi anni della resistenza all'interno e all'estero, una funzione politica e civile di altissimo ordine. Tra il 1922 ed il 1926, quando persisteva ancora in Italia una finzione di libertà di stampa, Ottavio Pastore con il rischio quotidiano della propria vita costituì, insieme ad altri giornalisti di opposizione socialisti e democratici, un ammoriamento, una barriera ideale alla bestia trionfante che si avviava a sopprimere nel nostro Paese ogni residuo di libertà. Egli non intuì, non sentì il giornalismo come una professione qualsiasi, come un'occasione per la soddisfazione dei propri interessi o della propria vanità, ma sentì il giornalismo come una missione, come una pericolosa testimonianza quotidiana dei propri ideali, come una funzione illuminatrice della coscienza operaia oppressa e soprattutto ingannata e deviata dalla pressione tirannica e demagogica della dittatura fascista. Non fu Ottavio Pastore, come purtroppo furono tanti e tanti italiani in quei tempi, un antifascista che si compiacque di barzellette mormorate in segreto in famiglia o nei circoli degli amici più intimi, ma fu un combattente, un illuminatore della coscienza operaia, che, a rischio della propria vita, con questa azione illuminatrice della coscienza operaia quotidianamente si oppose alla dittatura ed alla sua perversione. Per questo noi gli rendiamo onore, per questo sentiamo di avere

perduto in lui uno degli uomini migliori di quel periodo in cui l'Italia resistette alla violenza fascista e preparò le rivendicazioni del dopo.

TORTORA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORTORA. Non sono certamente le poche parole che pronuncio per esprimere il cordoglio dei senatori socialisti che possono degnamente ricordare una figura come quella del compagno senatore Ottavio Pastore. Sarebbe sufficiente, come è stato fatto, elencare cronologicamente le tappe della sua esistenza, le sue lotte, i suoi sacrifici, i suoi slanci per illustrare, senza ricorrere minimamente alla retorica, la grandezza e la nobiltà di un uomo rispetto alle vicende storiche di un Paese, soprattutto quelle concernenti la dura lotta sostenuta dalla classe lavoratrice per il socialismo ed il progresso democratico. Quando noi oggi da questi banchi misuriamo il cammino percorso in senso democratico, quando noi oggi nelle quotidiane battaglie parlamentari ci sentiamo protagonisti di una democrazia che trova le sue radici in un'epoca della nostra storia caratterizzata da figure come quella di Ottavio Pastore, avvertiamo tutti il vuoto lasciato dallo scomparso e nel contempo tutta la riconoscenza nostra di socialisti, di parlamentari e di militanti per una causa che intende mantenere massima attenzione al processo di sviluppo democratico e di emancipazione delle classi lavoratrici. Si accoppia perciò ad un sincero cordoglio la doverosa e altrettanto sincera riconoscenza dei socialisti. Per la nostra gratitudine verso un'esistenza interamente dedicata con assoluto altruismo al difficile cammino delle classi lavoratrici, accolga il Gruppo comunista la nostra dolorosa solidarietà; lo preghiamo inoltre di rendersi interprete presso la famiglia dello scomparso, che negli anni della giovinezza militò nelle nostre file, dei sinceri sentimenti di cordoglio e di dolore di tutti i socialisti.

VERONESI. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Noi senatori del Gruppo liberale prendiamo parte al dolore dei senatori del Gruppo comunista ed esprimiamo ai familiari, alla vedova ed ai figli, il sentimento del nostro sincero cordoglio.

V I G L I A N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V I G L I A N E S I . A nome del Gruppo senatoriale socialista democratico voglio associarmi nell'omaggio all'uomo politico Pastore, che, al di là di ogni divergenza degli anni passati, costituì indubbiamente per l'antifascismo e per il movimento operaio una figura assolutamente coerente nella sua lunga vita di lotte politiche. Il nostro omaggio, il nostro ricordo, va esteso alla famiglia che ha subito tanto dolore.

T E S S I T O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E S S I T O R I . A nome del Gruppo della Democrazia cristiana esprimo il sentimento di compartecipazione al dolore del Gruppo comunista per la scomparsa del senatore Ottavio Pastore. Davanti ad una figura come quella di Pastore, intorno alla quale si potrebbe intessere la storia di lotte politiche, di dolori, di angosce, di sacrifici, di vittorie di lunghi anni, non possono non inchinarsi i vessilli di qualsiasi ideologia politica.

Conobbi Ottavio Pastore dapprima nella Commissione degli affari esteri; lo seguì poi in quest'Aula. Combattente appassionato, polemista pronto, uomo di fede evidentemente profonda e convinta: è davanti a codesti uomini che la Democrazia cristiana si inchina, perchè essi per tutti rappresentano un esempio luminoso di coerenza e di fede.

F E R R E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . A nome del Gruppo del Movimento sociale italiano mi associo al

compianto unanime per la scomparsa di Ottavio Pastore. Al di là dei dissensi politici, della polemica qualche volta anche aspra, Ottavio Pastore ha lasciato in tutti noi un ricordo di umanità veramente profonda e sentita. E mi sia consentito aggiungere a quello che è stato detto di lui come uomo politico anche il ricordo dell'affetto che dimostrava verso i giovani nelle manifestazioni sportive. Più volte insieme con lui ho assistito a queste manifestazioni e mi sono reso conto allora di quanto il suo animo fosse rimasto sempre giovane e sempre vicino alle nuove generazioni. Anche questo è un motivo di rimpianto per il nostro collega scomparso.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si associa con animo sincero alla manifestazione di cordoglio così nobilmente espressa in questa Assemblea per la scomparsa del senatore Pastore e alla sua memoria si inchina al di là di ogni differenza di posizione politica, rendendo omaggio alle sue qualità umane e civili.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa con commossa partecipazione al cordoglio che, con così nobili parole, è stato espresso in questa Aula per la morte del senatore Ottavio Pastore il quale, con intelligente e appassionata opera, illustrò il Senato della Repubblica per tre legislature, dal 1948 al 1963. Con il giornalista insigne e con il combattente di tante battaglie politiche, scomparire con Ottavio Pastore l'eminente parlamentare che, nella posizione di responsabilità ricoperta in seno al Gruppo comunista, si prodigò per quindici anni senza risparmio per l'affermazione degli ideali nei quali ardentemente credeva e per i quali aveva sofferto persecuzioni e sacrifici d'ogni sorta, dal carcere all'esilio, sempre con incrollabile, eroica fermezza.

Il ricordo di lui, legato anche al ricordo fisico della sua nobile figura, va assai al di là

della pur cospicua mole di interventi che egli consegnò agli atti della nostra Assemblée e resterà a lungo come quello di uomo che, fino dalla prima giovinezza, con sincera dedizione e con estremo vigore morale, sempre seppe compiere il proprio dovere in ogni momento della lunga e travagliata esistenza.

Al Partito comunista italiano, di cui fu tra i fondatori, al Gruppo dei senatori comunisti del quale fu segretario, con particolare deferenza alla consorte e ai figli del nostro collega scomparso, si rivolge il sentimento di profondo solidale cordoglio della Presidenza del Senato.

Presentazione di disegno di legge

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A nome del Ministro della sanità, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Istituzione di un brevetto nel settore dei medicamenti ed istituzione di una licenza nell'interesse della sanità per l'uso non esclusivo delle relative invenzioni brevettate » (1278).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge.

Discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (316), d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (1124)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti di pen-

sione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (316), d'iniziativa dei senatori Fiore, Di Prisco, Bitossi, Alberti, Minella Molinari Angiola, Macaggi, Boccassi e Luca De Luca: « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (1124).

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non c'è casa, non c'è frazione, non c'è paese o città dove in questi giorni non sia viva una ansiosa attesa da parte di milioni di cittadini per quelle che saranno le decisioni prese dal Senato prima e dalla Camera poi sulla questione dei miglioramenti e della riforma della previdenza sociale; non c'è luogo nel nostro Paese dal quale non si diparta l'attesa, lo sguardo verso quelle che saranno le nostre posizioni e gli argomenti a sostegno delle tesi che ognuno di noi, dai rispettivi punti di vista, intenderà sostenere. Abbiamo già avuto modo, nel corso della discussione in sede di Commissione, di analizzare il progetto governativo confrontandolo, nel corso della discussione di ordine generale e anche con la presentazione di una serie di emendamenti, con il progetto che porta la prima firma del senatore Fiore alla quale si associano le firme anche di parlamentari del Gruppo del PSIUP. L'appassionato dibattito che si è svolto in Commissione non ha purtroppo ottenuto, a conclusione della discussione e soprattutto nella votazione degli emendamenti, quei risultati che secondo noi dovevano e potevano essere raggiunti. Ci troviamo quindi costretti a ripetere argomentazioni di ordine generale nel corso della discussione in Aula e a riproporre quegli emendamenti attraverso i quali si può stabilire la linea più conforme non soltanto ai nostri principi e alle cose nelle quali crediamo, ma soprattutto alle attese di milioni di pensionati.

Voglio qui ricordare che, a conclusione del dibattito avvenuto in questa Aula nell'estate del 1962 sul disegno di legge che divenne poi legge 1338, sempre del 1962, che

vide l'apporto notevole dei rappresentanti di larghi strati di lavoratori, di organizzazioni sindacali, non vi furono, neppure allora, delle soluzioni soddisfacenti per quanto riguardava la ristrutturazione del sistema della previdenza sociale, che noi, comunemente, chiamiamo riforma della previdenza sociale. Comunque per alcuni di noi, come anche per me che ho partecipato a quella battaglia, il fatto nuovo era rappresentato da un certo margine di buona fede che avevamo acquisito di fronte ad un impegno scaturito in quella legge che, all'articolo 25 proponeva — disposizione che poi è stata attuata — la costituzione di una Commissione alla quale dovevano partecipare anche dei parlamentari per stabilire definitivamente le premesse di una riforma. La nostra buona fede derivava dal fatto che, al di là di tutti gli studi fatti nel Paese da parte di organizzazioni sindacali, di tecnici, di studiosi, di riviste specializzate che hanno dibattuto e continuano a dibattere questo problema, ritenevamo che, per lo meno per quanto riguardava alcune questioni che a nostro avviso erano mature, si fosse alla vigilia di sanzionare da parte del Parlamento una legge di riforma. Ricordo che l'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare a conclusione della discussione di quella che poi divenne la legge 1338 — ordine del giorno che portava come prima la mia firma e che venne approvato all'unanimità da parte del Senato — sottolineava queste precise affermazioni che tendevano a portare, nella maniera più celere possibile, all'impostazione di una linea che avviasse il Paese verso il sistema di sicurezza sociale quale ormai lo sviluppo economico e democratico del Paese stesso richiedeva. Non avendo avuto finora occasione di parlare, se non di sfuggita, dei lavori della Commissione prevista dall'articolo 25, ritengo opportuno riprendere quello che è stato lo spirito di allora e che viene riconfermato nel documento allegato alla relazione Varaldo, documento che alla fine dei lavori della Commissione venne presentato al Governo e al Parlamento. Infatti, dopo le difficoltà iniziali, attraverso una spinta data ai lavori della Commissione da parte dei parlamentari che dettero il loro contributo di studio, si trovò un fatto nuovo rispetto

a tutti gli studi del passato, nel senso che trovarono la loro collocazione alcune affermazioni precise che dovevano essere la premessa indispensabile, rigida, assoluta, di tutte le iniziative di carattere legislativo. Non per niente il nostro progetto n. 316 — che va sotto il nome Fiore, Di Prisco ed altri — anticipava quelle che potevano essere queste conclusioni, e le anticipava perchè alcuni di noi, avendo lavorato con la Commissione e avendo già avuto la sensazione di quella che sarebbe stata la conclusione, avevano trasfuso nel disegno di legge queste aspirazioni.

Ritengo che l'importanza dei lavori di quella Commissione non sia stata valutata appieno dal Governo quando ha predisposto il suo disegno di legge. Eppure i termini conclusivi ai quali la Commissione era giunta, pur nella loro schematicità, erano ben individuabili. Si parlava, ad esempio, della necessità di raggiungere il minimo unico di pensione, argomento che era stato motivo di un acceso dibattito durante la discussione della legge del 1962. Il testo del resoconto dice testualmente, per quanto riguarda i minimi di pensione: « La Commissione si è trovata concorde nel proporre l'adozione di un minimo unico la cui integrazione dovrebbe far carico, come già chiarito, alla collettività ». I chiarimenti sono nelle pagine precedenti. Questo era un fatto importante, non soltanto per superare la battuta di arresto che si era registrata nel corso della discussione della legge n. 1338, ma anche per definire finalmente in modo esatto nella nostra legislazione la rispondenza fra i trattamenti della previdenza sociale e le norme della legge riguardanti l'età del pensionamento. Abbiamo una legge che stabilisce 55 anni per le donne e 60 per gli uomini come limiti d'età; noi riteniamo ancora perfettamente valida la nostra tesi, confortata dal pronunciamento della Commissione, che il minimo d'età debba essere unico e debba corrispondere all'età indicata dalla legge.

Importanti furono poi altri argomenti trattati, sui quali tornerò nel corso della discussione, per quanto riguarda i criteri della riforma della previdenza sociale.

Il documento della Commissione fu inviato al CNEL, anche perchè ciò era previsto dall'articolo 25, e il CNEL concluse uno stu-

dio già iniziato negli anni precedenti non soltanto tenendo presenti gli studi della Commissione, ma ampliando la discussione su un piano più generale. I resoconti che via via il CNEL ci faceva cortesemente pervenire e lo stesso resoconto conclusivo ci hanno dato modo di seguire periodicamente ma con continuità la presa di posizione dei singoli consiglieri del CNEL nonché le indicazioni e le precisazioni sulle questioni che noi avevamo già posto in sede di Commissione, e che erano poi state presentate come richieste durante la discussione della legge n. 1338. Ebbene, anche il CNEL su alcune questioni di principio confortò finalmente le nostre tesi, che dovevano poi essere trasferite in provvedimenti da discutersi in sede di riforma della previdenza sociale.

Dopo questi precedenti, diciamo così, in fase di studio sugli organismi previsti dalla legge o dal nostro ordinamento statutale, venne l'accordo del 4 giugno tra le organizzazioni sindacali e il Ministero del lavoro il quale, a proposito del problema degli assegni familiari ed anche per quanto riguardava il problema delle pensioni, affermò la necessità di attuare una riforma che tenesse conto della necessità di instaurare alcuni principi di carattere generale. Direi che uno tra i momenti più importanti nel travaglio preparatorio di ciò che avrebbe poi dovuto fare l'Assemblea legislativa è stato dato dal documento che le organizzazioni sindacali unitariamente hanno redatto non solo con carattere di osservazione, ma come proposta da sostituirsi al punto 20) del piano quinquennale laddove si parla proprio delle pensioni. E questo accordo, firmato dai rappresentanti della CISL, della UIL e della CGIL dava in maniera completa un documento sostitutivo di quelle che erano le nozioni contenute nel progetto di programmazione, proprio tenendo conto di tutta la serie di discussioni avvenute in precedenza e nelle quali le organizzazioni sindacali erano state rappresentate in tutte le sedi in cui si era dibattuta tale questione.

Quello che maggiormente ci ha colpito al momento della conoscenza del disegno di legge governativo è stato questo grave distacco tra il suo contenuto ed alcune indi-

cazioni, alcune linee che erano scaturite dalle discussioni e dalle istanze che ho ricordato, con la partecipazione di tutte le forze chiamate a parteciparvi o per legge o per istituzione, le quali avevano offerto al Governo un cospicuo materiale di studio per la soluzione migliore di questo importante problema affinché il Governo stesso potesse trovare la strada più idonea sulla quale articolare la sua iniziativa.

È una delusione soltanto nostra? Non credo. Noi siamo abituati a stare all'opposizione, ma attraverso l'opposizione intendiamo dare il nostro apporto quanto più possibile concreto perchè i disegni di legge, partendo con una determinata impostazione, possano poi finire approvati in maniera diversa e più idonea, confortati da quelle che sono le argomentazioni che offriamo alla meditazione di tutti i colleghi, che scaturiscono dalle aspettative di larghe masse popolari in ordine a problemi che dovrebbero essere ovvii nella loro soluzione di carattere legislativo.

Questo non lo diciamo tanto per noi quanto per la categoria dei pensionati della previdenza sociale i quali, oltre all'attesa dei legittimi miglioramenti, avevano anche quella di veder finalmente fatta un po' di luce e di chiarezza nel caos che esiste nel sistema previdenziale italiano. La base prima per questa realizzazione consiste nel dare al lavoratore la tranquillità assoluta che, dopo un'attività lavorativa, nel momento in cui egli raggiunge per limiti di età o per eventi invalidanti il trattamento pensionistico, questo trattamento sia conforme a quello che è stato il periodo della sua attività lavorativa e il salario percepito.

È questo un principio fondamentale che deve essere tenuto presente nel momento in cui si vuole avviare una riforma della previdenza sociale, e tale principio è stato giustamente sostenuto sia in sede di CNEL che in sede di Commissione per l'articolo 25 della legge n. 1338 e nell'accordo che i sindacati hanno raggiunto sul punto 20) del piano quinquennale.

Riteniamo che da questo punto si debba partire per poter trovare una soluzione organica all'insieme del problema della pre-

videnza sociale; ma purtroppo questo obiettivo non può essere raggiunto con il progetto di legge governativo il quale parte dal criterio della pensione sociale. La prima volta che abbiamo sentito quest'affermazione pensammo che si desse applicazione all'articolo 38 della Costituzione. E in effetti soltanto così poteva avere un significato la espressione « pensione sociale »: con la partecipazione della collettività al sostegno di coloro che sono indigenti, privi di ogni mezzo di sussistenza, senza alcuna possibilità di ottenere un trattamento pensionistico.

Quando sentimmo alcune affermazioni che anticipavano l'uscita del disegno di legge in esame, credemmo che questa fosse la base sulla quale discutere. Il problema dei cittadini senza pensione, dei cittadini che non hanno possibilità di sussistenza, era nell'ordinamento statutale italiano, prima della nostra Costituzione, affidato — lo sanno bene i colleghi — a una serie di istituti di carattere più che altro assistenziale, potremmo dire bonario; si veniva incontro, da parte di decine e decine di enti, ad alcune prestazioni di carattere caritatevole. Il costituente, nel formulare l'articolo 38, evidentemente riconobbe che lo Stato democratico doveva necessariamente porre come uno dei suoi obiettivi quello di dare al cittadino bisognoso, privo di mezzi di sussistenza, senza pensione, un trattamento che potesse garantirgli mezzi di sussistenza sufficienti.

Diceva il lavoro conclusivo della 6ª Commissione: « Ogni cittadino, per il fatto stesso che esiste e vive, ha diritto di essere messo in condizione di far fronte alle minime esigenze di vita ». Questa è la pensione sociale, questo è il significato obiettivo della pensione sociale che si riallaccia, ripeto, a una norma di carattere costituzionale.

Non si può continuare ad affidare il cittadino indigente ai saltuari, incertissimi, oltre che mortificanti e avviliti, bocconi tratti dalla beneficenza, dalla carità e dal buon cuore; occorre invece stabilire, così come il costituente ha fatto, in maniera precisa, per il cittadino indigente, cioè senza pensione, senza trattamento alcuno, senza mezzi di sussistenza, il manteni-

mento, qualcosa che possa soddisfare sia pure le minime esigenze di vita.

Questo noi non lo abbiamo trovato nel progetto governativo. Nel progetto governativo si parla di pensione sociale attraverso un gioco di parole che, a nostro avviso, ferisce la volontà stessa del costituente.

Comprendo anche, mettendomi dal punto di vista governativo, che si potesse arrivare a trovare questa soluzione; va bene, è una soluzione anche questa! Però, non chiamiamolo fondo sociale! Diciamo in maniera molto precisa che le prime 12 mila lire che voi proponete — potete pure dare un qualsiasi nome a questo contributo — sono soldi che spettano al pensionato, sia lavoratore dipendente che lavoratore autonomo.

La pensione sociale dovrebbe essere il contributo della collettività per i più indigenti; il vostro fondo sociale è soltanto l'utilizzazione di un primo importo per coloro che, nella obbligatorietà generale o nelle gestioni particolari dei coltivatori diretti e degli artigiani, hanno questa erogazione della pensione.

Ma ciò che maggiormente ci ha colpito è che attraverso questa operazione si vuole trovare una soluzione a un problema gravoso che esiste nel nostro Paese, ma che deve essere affrontato per quello che esso rappresenta, che deve essere risolto con determinate soluzioni da ricercarsi nell'alveo più naturale. Parlo della gestione dei coltivatori diretti.

Il Governo, con il suo provvedimento, con il suo fondo sociale, vuole finanziare il *deficit* della gestione coltivatori diretti — e noi da 4 o 5 anni sosteniamo la necessità che si trovi una soluzione equa e permanente — che ha raggiunto i 412 miliardi alla fine del 1964 e che raggiungerà, secondo ogni previsione, i 500 miliardi alla fine del 1965; vuole finanziarlo, dicevo, con l'apporto dei contributi dei lavoratori dipendenti e con l'impegno dello Stato per la legge del 1952.

Ora, noi riteniamo che questa non possa essere una soluzione. Ho affermato prima che il lavoratore dipendente deve avere la garanzia e la sicurezza che il suo trattamento pensionistico sarà pari agli anni di

attività lavorativa, pari al salario che percepisce. Si può trovare certo sempre (i lavoratori non si tirano mai indietro) una forma di solidarietà, ma non questa forma di solidarietà che minaccia di portar via pressochè il 50 per cento di quello che è un diritto che il lavoratore dipendente matura. La solidarietà prima deve venire dallo Stato il quale, per parlare di solidarietà, deve colpire la ricchezza; questa è la prima solidarietà verso le categorie più povere.

Il fatto della costituzione del fondo sociale così come è articolato nel disegno di legge governativo, questa confluenza di fondi che fanno sì che lo Stato porti il suo contributo al fondo sociale modificando l'originaria impostazione della legge del 1952 e quindi diminuendo di molto, quasi annullando completamente la partecipazione al fondo adeguamento pensioni, questo fatto di dover sovvenzionare, di dover pagare le pensioni della gestione deficiente dei coltivatori diretti attraverso questo meccanismo senza affrontare invece il problema particolare della gestione dei coltivatori diretti, non può trovarci consenzienti. Ma non trova consenzienti soprattutto i lavoratori dell'industria, del settore dei servizi e del settore del commercio, lavoratori i quali hanno il diritto di chiedere a noi legislatori: apportate i miglioramenti, fate una riforma secondo quello che è il nostro apporto alla previdenza sociale, secondo il sacrificio di carattere economico e finanziario che facciamo, secondo anche le risultanze contabili; non chiediamo una lira di più. Ma se si facesse questo si realizzerebbe subito, senza l'aggravio di una lira di contribuzione, senza spendere nulla che non sia già di pertinenza di questi lavoratori, la riforma così come l'abbiamo proposta nel nostro progetto di legge e che sosterremo nei nostri emendamenti.

Quando noi proponiamo una modifica del sistema che elimini le classi, che elimini il sistema delle marche, che si ancori in maniera precisa al salario ed agli anni di lavoro, quando cioè proponiamo che per i lavoratori dipendenti si attui il sistema di rapportare la pensione agli anni di lavoro e al salario che si percepisce, chiediamo una cosa

che può essere fatta subito senza nessun aggravio per nessuna categoria. E, se può essere fatta subito, abbiamo il dovere di farla, perchè in questo modo tranquillizzeremo i lavoratori che dal 1924 in poi hanno la loro organizzazione di carattere previdenziale nell'INPS. In questo modo, onorevoli colleghi, toglieremo molte di quelle fasce oscure che ci sono nella stessa vita dell'Istituto. Certo proporremo una modifica anche per quanto riguarda la questione della partecipazione, direi preminente, dei lavoratori ad un organismo che deve essere loro proprio. Ora, se questi possono essere e saranno strumenti validi, è però soprattutto con una riforma su tali basi che potremo dare la garanzia ai lavoratori che le loro attese e per i miglioramenti e per una giusta gestione possono essere accolte.

Quindi non ci trova consenzienti, anzi ci trova su posizioni opposte il problema delle pensioni del fondo sociale. Avevamo presentato, e lo proporremo, un emendamento perchè la pensione sociale sia data a tutti i cittadini che non fruiscono di alcun trattamento di pensione; vogliamo cioè applicare l'articolo della Costituzione, vogliamo essere in ordine con quello che è stato l'impegno del legislatore.

Onorevoli colleghi, se leggiamo alcuni dati della gestione del 1964, essi ci fanno riflettere sulla linea che noi sosteniamo e su quella che invece sostiene il Governo. Dal gennaio al dicembre 1964 sono stati incassati per contributi ed erogati per prestazioni queste somme: lavoratori dipendenti, contributi incassati 1.568 miliardi, prestazioni 1.099; coltivatori diretti, coloni e mezzadri, contributi riscossi 52 miliardi, prestazioni 64 miliardi; artigiani, contributi riscossi 14 miliardi, prestazioni 17. La gestione dei lavoratori dipendenti già da qualche anno chiude in attivo, e siamo ormai nell'ordine dei 966 miliardi. La gestione degli artigiani nei diversi anni è completamente attiva, la gestione dei coltivatori diretti chiude i conti, come ho già accennato, alla fine del 1964 con 412 miliardi di passivo e si avvicina ai 500 miliardi nel corso di quest'anno.

Occorre quindi avere le idee chiare su quello che si intende fare. Il Governo, in maniera molto semplice, dice: questa gestione deficitaria dei coltivatori diretti me la pagate voi, cari lavoratori dipendenti. Contribuite cioè in maniera decisiva a sanare questa situazione.

Nella situazione di fronte alla quale si trova la gestione dei coltivatori diretti, e sulla quale poi si intratterrà in particolare il collega Milillo, noi abbiamo proposto degli emendamenti perchè la gestione possa trovare delle soluzioni senza portare aggravio al trattamento dei lavoratori dipendenti. Noi ci basiamo quindi proprio sulla constatazione che il provvedimento governativo non tiene conto degli impegni assunti nel passato, di quell'impegno — precisato in due o tre righe — dell'accordo del giugno 1964 con le organizzazioni sindacali, al quale non si può sfuggire, e che sottolineava la necessità del nuovo rapporto tra pensione, salari e anzianità di lavoro e della destinazione dei contributi esclusivamente ai lavoratori dipendenti.

Non avete il coraggio, dovete disturbare qualcuno per affrontare il problema della gestione deficitaria dei coltivatori diretti? Nel nostro emendamento, proposto in Commissione e che riproporremo in Aula, noi chiediamo di migliorare il trattamento pensionistico dei coltivatori diretti. Avevamo presentato un disegno di legge, n. 130, che recava il titolo: « Parificazione dei trattamenti di pensione spettanti ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri con le categorie previste dalla legge n. 1338 del 1962 ». Ci siamo resi conto che se quello che noi sostenevamo è giusto, è però in questo momento di difficile realizzazione, ed avevamo avanzato la proposta delle 15 mila lire mensili per i coltivatori diretti, indicando anche le fonti di copertura ed il modo in cui questi fondi potevano essere incassati. Ma non riteniamo che sia giusto nè equo continuare ancora con questo sistema per cui i lavoratori dipendenti debbano sostenere in massima parte l'aggravio deficitario della gestione dei coltivatori diretti.

Il Governo poi trova il modo di sfuggire al complesso dei suoi doveri stabiliti da leg-

gi precedenti nel contributo del 25 per cento, perchè erogando determinati fondi, così come propone un certo articolo, al fondo sociale, viene meno quella che è la contribuzione complessiva stabilita con la legge del 1962. Anche questo non ci sembra giusto perchè i principi stabiliti nella legge del 1962 devono essere mantenuti. Non si può, di fronte alle obiettive difficoltà finanziarie di alcune gestioni, cercare una comoda scappatoia per poter chiedere alla categoria dei lavoratori dipendenti di sobbarcarsi alla massima parte di questo sforzo finanziario. Quindi la nostra proposta di riforma viene fatta attraverso questa impostazione della necessità assoluta, ribadita, ripeto, in maniera chiara, dalla Commissione di cui all'articolo 25 della legge n. 1338, dall'accordo sindacale del Ministero del lavoro, dall'accordo sindacale sul punto 20 della programmazione quinquennale, di rispettare il rapporto tra anzianità di lavoro e salario.

Volendo stabilire questo come punto fermo abbiamo ritenuto che sia giusto affrontare l'altro principio per il quale non sia la sola categoria dei pensionati quella che debba pagare in maggiore misura, in misura sproporzionata rispetto a tutte le altre categorie d'Italia, in relazione al problema dell'aumento del costo della vita. Noi abbiamo stabilito nella legge del 1962 determinati minimi: maggiorazione del 30 per cento e così via. Non c'è nessun collega che non riconosca come con il trattamento pensionistico di allora, rispetto non a quelle che sono oggi le esigenze della vita ma al costo della vita, il pensionato abbia rimesso qualche cosa come un terzo del valore nominale della sua pensione. Il pensionato, cioè, dal 1962 ad oggi si è trovato ad avere, tutte le volte che ha percepito la pensione, lo stesso gruzzolo di soldi mentre sui cartellini delle merci di prima necessità ha visto costantemente aumentare i prezzi; quindi ha dovuto costantemente diminuire i suoi acquisti. Eppure vi è per i lavoratori, in attività di servizio, l'istituto della scala mobile, l'indennità di contingenza, che riteniamo debba essere perfezionata; vi sono aumenti di carattere economico, perchè i lavoratori si battono per i rinnovi contrattuali, per mi-

gliorare le loro condizioni di vita, per far pagare un po' più e un po' meglio il loro lavoro. Quindi vi era la possibilità di questo meccanismo di aggancio delle pensioni all'aumento di carattere salariale, all'aumento medio dei salari. La nostra proposta si collega con una realtà, non con qualche cosa che rimane nella fertile mente di alcuni demagoghi come è stato detto; si tratta soltanto della volontà politica di sanzionare la proposta in un progetto governativo. È quindi legittimo il diritto del lavoratore dipendente di avere, alla fine dell'attività lavorativa, il trattamento che gli compete. Ciò che sta a cuore di tutti i lavoratori, e che alcune categorie delle gestioni speciali hanno ottenuto, è un sistema che assicuri ad ogni lavoratore un trattamento pensionistico proporzionale all'anzianità, al reddito di lavoro; un sistema che permetta a ciascun lavoratore il calcolo del trattamento pensionistico che gli compete. L'instaurazione di questo principio di rivalutazione automatica delle pensioni, in relazione all'andamento complessivo del monte salari, colma quelli che sono gli andamenti anche dei prezzi di mercato. A questo punto sorge il problema dei lavoratori attualmente pensionati, cioè di coloro che sono stati maggiormente colpiti nei trascorsi ultimi due anni e mezzo e che attendono, con un'ansia che nessuno di noi ha il diritto di nascondere, ma che tutti abbiamo il dovere di sottolineare in ogni momento, una migliore sistemazione. I minimi di pensione, con la legge del 1962, sono rimasti ancorati alla differenziazione di età tra coloro che avevano superato i 65 anni e coloro che invece non avevano raggiunto tale età. Ho il dovere di ricordare che su tale questione il Gruppo socialista, nella seduta del 13 giugno 1962, prese posizione per l'unificazione dei minimi; ricordo inoltre che, per incarico del Gruppo, io sostenni allora la necessità del minimo unico. La seduta, su richiesta delle varie parti politiche, fu sospesa per cercare di trovare una possibilità di incontro tra le forze politiche che appoggiavano il Governo e noi che eravamo in posizione di astensione. Per incarico del mio Gruppo partecipai, insieme all'onorevole Pie-

tro Nenni, alla riunione che si tenne a Villa Madama, alla presenza dell'onorevole Fanfani allora Presidente del Consiglio: in quella sede sostenemmo la necessità del minimo unico, non solo come attesa da parte dei lavoratori, ma come sanzione definitiva del rapporto con la legislazione italiana. Le nostre richieste non furono accettate, e da lì scaturì l'impegno di presentare i lavori conclusivi della Commissione entro un certo periodo di tempo, che tenesse conto di quella indicazione che il già citato articolo 25 della legge del 1962 delineava.

Orbene, ci troviamo oggi qui, compagni socialisti, e credo che non possa scaturire nessun compromesso di ulteriori Commissioni: si tratta, infatti, di sanzionare in maniera precisa il minimo unico a 55 anni per le donne e a 60 anni per gli uomini. Se mi consentite un richiamo personale, si tratta di un impegno di onore che si ricollega a quello che allora fu per me, appunto, un impegno di onore verso i pensionati. Questa è la ragione per la quale riteniamo che si tratti di un problema che deve essere definito in maniera precisa dal Parlamento, e che non può ulteriormente essere rinviato. Per quanto riguarda il problema dell'ammontare dei minimi, abbiamo fatto la richiesta delle 20 mila lire. Tale proposta è stata fatta da noi quando abbiamo presentato il nostro progetto ancora nel dicembre del 1963. Nel corso della discussione in Commissione potevamo tener conto degli scatti della scala mobile verificatisi da allora in poi, per chiedere, legittimamente, di elevare questo stesso minimo: non l'abbiamo fatto, poichè ritenevamo che tale minimo di 20 mila lire per i pensionati (a 55 anni per le donne e a 60 anni per gli uomini) potesse essere agganciato al problema del monte salari riferito all'aumento del costo della vita. Bisognava, cioè, trovare un meccanismo che evitasse per i pensionati italiani il ripetersi della dolorosa tragedia di questi tre anni, questo correr dietro al rincaro del costo della vita avendo in tasca un gruzzolo che non è mai aumentato. È stato ricordato più volte in Commissione — e teniamone conto — che dal luglio 1962 ad oggi il costo della vita è aumentato di circa il 22 per cento.

Il problema delle 20 mila lire fa ricordare quanto alcuni nostri autorevoli parlamentari hanno sollevato nel corso delle precedenti discussioni: il problema, cioè, del minimo vitale che, in base ad alcune norme della Costituzione, la collettività ha il dovere di assicurare ai lavoratori anziani. Alcune prese di posizione che si sono determinate in Commissione meritano di essere riportate in Aula.

Quando noi chiediamo l'aumento del 30 per cento per le pensioni che superano il minimo che proponiamo, non lo facciamo per gareggiare con il Governo che propone il 20 per cento (tenendo conto anche del fatto che il 30 per cento lo abbiamo riportato anche nella nostra proposta di legge del dicembre 1963). Si deve tener presente che il 30 per cento rappresenta la più bassa percentuale di aumento che sia stata approvata per i pensionati in questi ultimi anni ed è pari a quella che abbiamo stabilito nel 1962. La proposta che viene fatta dal Governo di un aumento del 20 per cento per coloro che hanno la pensione sopra i minimi rappresenta la più bassa percentuale di aumento che mai sia stata approvata in tutte le leggi che si sono succedute dal 1952 in poi, e viene presentata proprio nel momento in cui abbiamo la fortuna di avere disponibilità di fondi.

Io non ho avuto modo di parlare con l'amico e compagno Roda per porgli un quesito, ma lo pongo adesso in Aula. Vorrei sapere, cioè, se il fondo riserva della Previdenza sociale sia proprio legittimato, e, più che legittimato, se vi sia la necessità di costituire un fondo di riserva. Qui siamo, mi pare, nell'ordine di 250-280 miliardi di riserva, e veramente non si capisce perchè debba esservi una riserva in un fondo pensioni che non solo ha la continuità delle erogazioni delle prestazioni, ma ha la continuità dell'incameramento dei contributi. Si dovrebbe addirittura prevedere che a un certo momento si arrestasse tutta l'attività produttiva del Paese, per attingere a queste riserve, tanto più che ...

R O D A . Il problema è come si impiegano questi quattrini!

D I P R I S C O . La cosa pare ovvia anche a me; bisogna vedere appunto in che modo vengono impiegati questi fondi.

Noi riteniamo che nell'attuale situazione possano trovare accoglimento le proposte che faremo. Su alcune questioni vogliamo riprendere le argomentazioni che abbiamo già fatto, per esempio sul problema dell'anzianità. Il Governo con una sua norma dice: io darò la pensione di anzianità al lavoratore o alla lavoratrice che raggiungano 40 anni di effettiva prestazione di lavoro, indipendentemente dall'età. In Commissione non siamo riusciti a modificare questa norma, e ora riprendiamo questo problema appunto perchè questa norma ce la ritroviamo qui in Aula. Non avendo convinto la maggioranza della Commissione, speriamo di convincere l'Assemblea.

La legislazione italiana prevede che un giovane possa andare a lavorare a 15 anni; la legislazione italiana prevede ancora che la donna vada in pensione a 55 anni. Ora, sommando i 40 anni previsti dalla norma del disegno di legge ai 15 anni che costituiscono l'età in cui la donna può adire per la prima volta al lavoro, si arriva a 55 anni, quindi questa norma non serve per le donne.

Abbiamo altresì sollevato la questione per quanto riguarda gli uomini, portando considerazioni di carattere obiettivo. Posso portare l'esempio di alcuni lavoratori di mia conoscenza, della mia stessa età, che hanno seguito le mie stesse vicende; lavoratori che nel 1936-37 hanno dovuto fare il servizio militare e sono stati poi trattenuti alle armi per le vicende dell'Africa orientale; in seguito molti di essi hanno fatto anche la seconda guerra mondiale e c'è stato qualcuno che, come me, ha fatto anche due anni di prigionia; insomma, ci siamo ritrovati a casa nel 1945. Perciò questi lavoratori non hanno potuto versare contributi in tutti quegli anni; invece la norma parla di effettiva contribuzione.

Altri lavoratori italiani, i quali hanno avuto la fortuna, per un motivo o per l'altro, di essere esonerati dal prestare servizio militare, hanno potuto maturare l'effettiva contribuzione e quindi possono rientrare nei benefici della norma di legge. Gli altri,

invece, che hanno servito la Patria ed hanno affrontato gravi sacrifici, non hanno potuto consolidare la loro posizione contributiva e quindi restano esclusi. Come vedete, malgrado tutte le belle parole e tutte le celebrazioni in onore di coloro che hanno affrontato gravi sacrifici per la Patria, noi decretiamo un'ulteriore condanna, dopo l'inutile attesa della famosa indennità per i combattenti della guerra 1915-18.

Si tratta, pertanto, di una norma che deve essere modificata: di qui la nostra proposta di portare a 25 anni il periodo di effettiva contribuzione, calcolando anche il cosiddetto periodo figurativo che, soprattutto per alcune categorie di lavoratori non a carattere continuativo nel corso dell'anno o che fanno lavorazioni pesanti o nocive, è di estrema importanza. Il progresso scientifico porta, purtroppo, all'interno di molte aziende, soprattutto in alcuni settori particolari, a non brevi periodi di assenza dei lavoratori per malattia o per infortunio. Per questo riteniamo che la norma in questione debba essere rivista.

Attendiamo poi una risposta, onorevole Ministro, sul problema della cumulabilità dei periodi contributivi per quei lavoratori che hanno versato contributi in fondi diversi. Un lavoratore può aver lavorato per un certo periodo di tempo in un'azienda che fa capo per i versamenti all'assicurazione generale e al Fondo adeguamento e per un altro periodo di tempo in un'azienda che versa i contributi in gestioni speciali, per cui può non aver raggiunto in ogni singolo sistema il minimo pensionabile. Ecco quindi che sorge il problema della cumulabilità, problema che noi riteniamo vada senz'altro risolto.

Onorevoli colleghi, altro problema che proponiamo alla vostra attenzione in quest'Aula, dopo averlo già posto in Commissione, è quello della trattenuta per il pensionato dell'INPS che lavora. Mi rincresce che non ci sia il senatore Pasquato il quale ha voluto cortesemente fare omaggio ai membri della Commissione della serie dei volumi contenenti tutta la discussione avvenuta a Venezia un paio di anni fa, nel corso della quale è stato trattato anche il pro-

blema della trattenuta dei pensionati che lavorano.

Ci troviamo, ad esempio, di fronte al caso di lavoratori che hanno raggiunto la pensione della Previdenza sociale (e come sapete la pensione media finora è ancora attorno alle 18.500 lire); ebbene, questi lavoratori, se trovano una occupazione o continuano una occupazione in trattamento di pensione, si vedono detrarre un terzo della loro pensione.

Ci sono altri lavoratori, di altre categorie, che hanno pensioni superiori a queste — ad esempio i dipendenti dello Stato — i quali fino a un margine abbastanza elevato (se rapportato alla pensione della previdenza sociale) non hanno alcuna trattenuta. Qui si colpisce, cioè, veramente la parte più povera, i pensionati più poveri.

F I O R E . La trattenuta gli altri non l'hanno mai.

D I P R I S C O . Giusto, non l'hanno mai: se il dipendente dello Stato va a lavorare presso un'azienda che versa i contributi alla Previdenza sociale, quindi al fondo per l'assicurazione obbligatoria, non c'è alcuna trattenuta, qualunque sia il livello di pensione.

I pensionati della Previdenza sociale, cioè coloro che, anche come media, hanno il trattamento più basso nel nostro Paese, quelli hanno la trattenuta.

Non ho potuto avere dati aggiornati, ma da un calcolo preventivo tratto da un settimanale, « Conquista del lavoro », della CISL, ho calcolato, partendo da alcune considerazioni circa i pensionati di un paio di anni fa — non ho dati più recenti —, che questi ascendevano a circa 180 mila unità e che tale trattenuta porta alla Previdenza sociale 14 o 15 miliardi all'anno.

Ma è soprattutto da rilevare che vi è un affronto di carattere morale verso questi lavoratori.

In pratica il discorso è questo. Tu, vecchio lavoratore, vieni da me a lavorare; vieni e mi porti un libretto di lavoro in cui risulta che percepisci 18 mila lire di pensione mensili; vieni da me, datore di lavoro —

naturalmente non lo sono, ma lo dico come esempio — che hai già un'età di 60-61 anni, per cui io ti devo adibire necessariamente a determinati lavori, certamente non gravosi, cosicchè il reddito e la paga di lavoro non potranno ovviamente essere molto elevati; ebbene, come prima operazione da fare io devo trattenermi un terzo della pensione e portarti via quelle 5 o 6 mila lire al mese di un trattamento che ti sei conquistato e che così poco generosamente ti viene erogato.

A dire il vero, pure dopo che è stato bocciato il nostro emendamento, una voce si è levata, nella nostra Commissione, in ordine ad un altro provvedimento: è stata quella del senatore Monni quando, trattandosi l'altro ieri in Commissione della pensione agli avvocati, ha sostenuto in maniera decisa, convinto della sua tesi, che per gli avvocati il trattamento di pensione non implica la conseguenza di essere cancellato dall'Albo. Quindi, l'avvocato ha il trattamento di pensione pieno e continua la sua attività. Ed era convinto della bontà di questo principio!

Ma allora, se questo principio vale — non dico che vale, lo lascio come espressione indeterminata — deve valere soprattutto per queste categorie, che sono le categorie più povere...

M I L I L L O . Deve valere per tutte le categorie!

D I P R I S C O . Per tutte le categorie, è esatto. Comunque, partendo dalle più povere.

Risollevo la questione, onorevoli colleghi, del problema delle maggiorazioni, perchè si tratta di un problema molto importante. Voi sapete che, per la legislazione attuale, un individuo che va in pensione, fino al giorno precedente riceve gli assegni familiari, ma il giorno stesso in cui ha il trattamento di pensione ha la maggiorazione del 10 per cento per le persone a carico, escluso il coniuge.

Il problema, così come era stato previsto nella formulazione originaria, ha trovato indubbiamente un ostacolo; doveva essere

completato. Ma oggi se vogliamo affrontare il problema della riforma, va bene che all'ultimo momento, prima di licenziare il provvedimento dall'esame della Commissione per venire in Aula, la maggioranza della Commissione ha modificato il titolo del provvedimento, aggiungendo le parole: « avviamento alla riforma della Previdenza sociale »...

S C H I A V E T T I . È una questione di pudore.

D I P R I S C O . Proprio di pudore! Ma il problema da affrontare è che cosa significhi questa partecipazione per i familiari a carico. Significa rientrare nella norma generale e quindi significa la corresponsione degli assegni familiari, dal coniuge a tutte le altre persone a carico; altrimenti, oltre che la decurtazione che avviene tra la fine del lavoro e l'inizio del periodo pensionistico, vi è questo ulteriore danno che si ripercuote sulle persone a carico, che invece dovrebbero continuare ad avere lo stesso trattamento.

Signor Ministro, lei mi consentirà che ripresenti l'annosa questione dei lavoratori all'estero. Lei la conosce come la conoscono gli altri colleghi, perchè ho avuto più volte occasione di sollevarla in Aula, e quindi non mi ci soffermo. Però un fatto particolare mi sta a cuore e soprattutto sta a cuore agli interessati, in relazione anche ad una dichiarazione che il Ministro credo dovrà fare. Ho letto che a Strasburgo un paio di mesi or sono è stata firmata la Convenzione perchè tutti gli Stati eroghino gli assegni familiari per le persone a carico là dove i familiari risiedono. Qui si tratta di risolvere la questione per i nostri emigrati, soprattutto per quelli che sono nel Belgio. Quando siamo stati a visitare i nostri minatori nel Belgio alcuni anni fa, mi è stato detto che questi minatori che hanno la pensione di invalidità, e sono molti, non ritornano nel nostro Paese perchè se ritornano in Italia perdono gli assegni familiari che costituiscono una entrata sensibile per quelle famiglie; esse sono quindi costrette (pur avendo il capo famiglia invalido, ammalato seriamente da silicosi, e che forse ritornando nel

suo Paese, meno freddo, potrebbe avere la possibilità di stare un poco meglio) a rimanere in quelle zone, perchè, ripeto, perderebbero l'erogazione degli assegni familiari. Credo che questa norma della Convenzione debba essere portata a compimento. Occorre una iniziativa di carattere legislativo che risolva la questione per la nostra legislazione, ponga cioè il problema della compensazione con le Casse degli altri Paesi della Comunità. Io non lo so, è un quesito che pongo, però è un quesito che deve trovare una soluzione per non lasciare questi lavoratori in uno stato di disagio. Soprattutto ripropongo la questione riguardante i lavoratori che hanno lavorato all'estero e che hanno diritto ad avere un trattamento pensionistico in questi Paesi, nei quali l'età pensionabile è 65 anni. Ora, se uno di questi lavoratori viene in Italia in età intorno ai 60, 61, 62 anni, ottiene dalla Previdenza sociale soltanto la pensione contributiva italiana, cioè rapportata al contributo versato. Accade spesso che la pensione sia inferiore al minimo, perchè magari il lavoratore ha lavorato poco tempo in Italia e molto all'estero. Ed allora gli si dice: quando compirai i 65 anni ti daremo la pensione che arriverà dall'estero e se sarà inferiore ai minimi ti daremo i minimi, se sarà superiore ti daremo il trattamento di pensione risultante. Ora viene stabilito che saranno dati i minimi non solo, ma anche gli arretrati, al compimento del 60° anno di età, perchè questa è la legislazione italiana. Ed allora diamoglieli subito, senza bisogno di aspettare il conguaglio con gli arretrati, perchè i pensionati ne hanno bisogno subito.

Un'altra questione — e mi avvio a concludere — riguarda l'erogazione straordinaria. Con il decreto del dicembre 1964, trasformato nella legge 19 febbraio 1965, n. 32, venne fatta l'erogazione straordinaria di una mensilità per i pensionati della Previdenza sociale.

Ricordo che la Federazione dei pensionati (il senatore Fiore credo che sia buon testimone) sollevò questo problema già nel giugno 1964, di fronte al ritardo della presentazione del disegno di legge governativo, e propose che si erogasse una mensilità di ca-

rattere straordinario, proprio per compensare l'aumento del costo della vita che vi era stato dal 1962 in poi. Il Governo accettò di concedere un'erogazione straordinaria, che fu pagata nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno. Tutti noi pensammo che fosse un'erogazione di carattere straordinario ed invece ora nella legge troviamo la proposta che questa erogazione straordinaria sia assorbita dai miglioramenti che vengono apportati dal 1° gennaio 1965. Noi riteniamo, anche per la ragione che ormai i pensionati hanno avuto questa erogazione straordinaria e, quindi, se l'hanno avuta i quattrini vi erano, considerando anche l'entità delle pensioni, che questa erogazione straordinaria debba essere considerata tale e che quindi debba essere tolta dal progetto governativo quella norma che prevede invece il riassorbimento a conguaglio.

Per quanto riguarda l'ultimo problema, la riforma dell'Istituto, ha già avuto modo di parlarne recentemente il compagno senatore Roda: vi è di nuovo la proposta della mozione del nostro Gruppo per vedere la situazione nel suo insieme. Però non ci esimiamo, già in questa sede, dal proporre alcuni emendamenti tendenti alla ristrutturazione dell'Istituto, per dare, come dicevo all'inizio, la garanzia ai lavoratori che l'Istituto della Previdenza sociale è il loro Istituto, e per essere il loro Istituto bisogna che lo amministrino i lavoratori, bisogna che la partecipazione dei lavoratori sia determinante in ogni momento, in ogni istanza di carattere nazionale e provinciale. Questo darà la misura della responsabilità che hanno i lavoratori e le loro rappresentanze nell'esercitare tutta quella serie di controlli necessari perchè l'Istituto non solo faccia fronte ai suoi impegni, ma possa essere veramente uno strumento democratico al servizio di larga parte dei cittadini italiani.

Per quanto riguarda la questione dei rapporti con l'Istituto, io ho avuto spesso modo di vedere che sono state sollevate determinate vertenze soprattutto nel caso della invalidità, e che si sono trascinate nelle contestazioni davanti alla Magistratura. Purtroppo vi sono state anche delle soccombenze

che, quando si va ad istanze superiori della Magistratura, vengono registrate nel cartellino del pensionato il quale, al momento in cui otterrà la pensione, si vedrà accollare tutte le spese che, alle volte, assommano a centinaia di migliaia di lire.

Noi riteniamo che quando non vi sia temerarietà da parte del lavoratore, quando il giudice non riscontri questa temerarietà, le spese di soccombenza non possano essere addossate al lavoratore, ma che invece si debba adottare lo stesso criterio che si applica, per esempio, per le pensioni di guerra. Rendiamoci conto, onorevoli colleghi, che l'attività della previdenza e dell'assistenza in Italia ha fatto anche dei passi avanti e dei miglioramenti, e sono state soppresse alcune norme che erano anticostituzionali, e che noi abbiamo combattuto in lotte che ci hanno visto soccombenti per via del numero, quando si è trattato di votarle; ma è stato dimostrato (vediamo la fine del decreto n. 118) che il lavoratore, quando attraverso le organizzazioni di patronato e le organizzazioni sindacali va davanti alla Magistratura, è forte di un suo diritto, anche se capita alle volte qualche soccombenza. Non si può, così come avviene oggi, limitare la possibilità, da parte dei lavoratori, da parte di coloro che ritengono di avere un loro diritto di andare davanti al pronunciamento della giustizia. Molte volte accade infatti che ci si arena di fronte al primo pronunciamento, quando la questione minaccia di essere portata ad istanze superiori e le spese di eventuale soccombenza diventano molto gravi.

Io ho cercato di portare alcuni elementi a questa discussione per conto del Gruppo dei socialisti unitari, che darà poi il suo contributo attraverso interventi di altri compagni e soprattutto con la presentazione di emendamenti e di richieste, perchè alcune norme che si riallacciano al criterio della riforma possano essere sottoposte all'attenzione del Senato e, ci auguriamo, accolte. Quindi il nostro compito non finisce qui, ma sarà portato avanti nei prossimi giorni, per poter arrivare ad una conclusione che noi speriamo possa essere positiva rispetto

alle attese dei pensionati della Previdenza sociale.

Abbiamo sottolineato più volte che un Paese è veramente democratico quando sa affrontare i due principali problemi che ha davanti a sé: il problema dei vecchi e il problema dei giovani. Noi dobbiamo registrare il fatto che purtroppo in campo politico, anche col Governo di centro-sinistra, il problema dei giovani per quanto riguarda l'avviamento e l'istruzione professionale è in una paurosa carenza e non avviamo ancora con decisione una linea di carattere democratico.

Per quanto riguarda i vecchi siamo ad un banco di prova e noi ci sentiamo la coscienza tranquilla di dare il nostro contributo nei prossimi giorni perchè siano soddisfatte le attese di queste larghe categorie di lavoratori, le attese dei pensionati, di coloro che hanno, prima di noi e più di noi, contribuito alla rinascita e alla ricostruzione del Paese e che meritano quindi la riconoscenza di tutta la collettività italiana; perchè questi possano dire che il Senato della Repubblica italiana, i senatori della Repubblica italiana, per quanto ci riguarda i senatori del PSIUP, hanno dato un loro contributo di carattere democratico, di lealtà, di giustizia, di equità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

B I T O S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dirò immediatamente che, esaminando il disegno di legge che dovrebbe riformare e migliorare i trattamenti di pensione della Previdenza sociale, si ha l'esatta percezione che gli estensori e gli uomini politici che sono al Governo e lo hanno approvato siano completamente estranei alla realtà politica previdenziale odierna; ragione per cui ritengo che il Senato debba farsi interprete delle esigenze dei lavoratori e dei pensionati modificando l'impostazione parziale e limitata del disegno di legge governativo, migliorando e correggendo i vari articoli e affrontando senza ulteriori ritar-

di la democratizzazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che il malcontento dei pensionati e dei lavoratori e le proteste contro le insufficienze del sistema pensionistico in atto sono diffuse e vivissime. Nelle masse lavoratrici, nella coscienza di tutti i lavoratori è sempre più presente e viva l'aspirazione ad una radicale riforma del sistema di pensionamento nonché all'aumento adeguato delle pensioni già in corso di pagamento, poichè tutti i lavoratori, giovani e anziani, vogliono che il momento dell'andata in pensione cessi di essere motivo di gravi preoccupazioni, cessi di essere, cioè, l'avvilente traguardo di miseria che incombe su tutti i lavoratori.

Il problema delle pensioni, onorevoli colleghi, è antico; già alla vigilia del 18 aprile 1948 ...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Prima, prima!

B I T O S S I. Risaliamo all'ultima promessa fatta dalla Democrazia cristiana agli elettori. (*Interruzione del Ministro del lavoro e della previdenza sociale*). In ogni modo, fin dal 1948 sembrava che il problema si dovesse risolvere presto e senza lotte. A quell'epoca, infatti, sembrava che la realizzazione di un moderno e democratico sistema previdenziale fosse alle porte del nostro Paese. La Costituzione della Repubblica era ancora fresca di inchiostro; le ottantotto mozioni della Commissione ministeriale per la riforma della Previdenza sociale — presieduta dall'onorevole senatore D'Aragona — erano state appena varate. In ogni angolo del Paese, il partito che doveva conquistare la maggioranza assoluta dei voti in quella consultazione elettorale aveva sbandierato le sue promesse, e tra esse la riforma del sistema previdenziale e assistenziale. E invece — non vi è bisogno di ricordarlo — dopo il 18 aprile tutto cadde nel dimenticatoio. In luogo della riforma promessa, si ebbe per le pensioni la legge Rubinacci del 1952 che, rinviando a miglior tempo il di

scorso di una radicale riforma, si limitò a misure rivelatesi ben presto pannicelli caldi sulle piaghe del sistema pensionistico italiano. Anche i successivi miglioramenti, strappati nel 1958 e nel 1962 con la pressione dei lavoratori e sotto la spinta crescente dei sindacati operai e dell'opinione pubblica, sono stati nient'altro che palliativi, che hanno lasciato, e in un certo senso aggravato, i mali della situazione esistente nel campo delle pensioni.

Oggi, nel 1965, il trattamento pensionistico riservato ai vecchi lavoratori non soltanto si traduce in misure economiche assolutamente inadeguate, ma è anche costellato di gravissime disparità di trattamento, a seconda della qualifica professionale del lavoratore e del settore di appartenenza.

Onorevoli colleghi, non starò a tratteggiare le gravissime disparità esistenti nel trattamento di pensione tra i lavoratori dell'agricoltura e quelli degli altri settori, nè intendo mettere in rilievo le gravi discriminazioni cui sono soggette le lavoratrici, discriminazioni che confermano come, malgrado la Costituzione, si continui ad assegnare alla donna, nella società e nella famiglia, un ruolo economico sussidiario, marginale rispetto a quello dell'uomo.

Non entrerò quindi nei dettagli, onorevoli colleghi, esaminando tali aspetti negativi della nostra legislazione previdenziale, poichè saranno trattati da altri miei colleghi. A me preme, per il momento, rilevare che, unitamente ad un trattamento pensionistico del tutto insufficiente per quanto riguarda la sua portata economica, vi sono anche tante altre ingiustizie da raddrizzare, incongruenze da superare, discriminazioni da eliminare: incongruenze, ingiustizie, discriminazioni che avrebbero dovuto far riflettere gli uomini politici dei partiti che compongono l'attuale Governo, prima di presentare al Parlamento, per l'approvazione, il disegno di legge che oggi abbiamo in discussione. Credo che essi avrebbero dovuto riflettere di più sul fatto che la pensione media annua spettante ai pensionati della Previdenza sociale è stata, nel 1963, pari a 211.728 lire, di modo che una equa rivalutazione delle pensioni e quindi una norma-

lizzazione del problema, non rappresentando che una tardiva riparazione, non poteva comunque essere dannosa all'economia nazionale. Non avendo tenuto conto di questo, cioè dell'esiguità delle pensioni corrisposte ai vecchi lavoratori e delle anomalie esistenti nel sistema pensionistico, è ovvio, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che ogni proposta governativa, per la sua limitatezza, risulta essere irrisoria ed umiliante per i lavoratori pensionati. Così è infatti quando si lascia in vita l'assurda distinzione dei minimi di pensione a seconda che l'età del pensionato sia inferiore o superiore ai 65 anni, come se le necessità vitali di un pensionato invalido di età inferiore ai 65 anni non fossero uguali e in certi casi più gravi e imperiose di quelle di altri pensionati di età superiore ai 65 anni. Così pure altrettanto assurda sarebbe la situazione che verrebbe a verificarsi se il Senato della Repubblica — Repubblica fondata sul lavoro — accettasse quanto è stato proposto dal Governo di centro-sinistra in materia di adeguamento pensioni, cioè se anziché adeguarle automaticamente al costo della vita si continuasse, anche in futuro, a concedere gli aumenti in ritardo e con il contagocce, per cui verrebbero in buona parte assorbiti appunto dall'aumento del costo della vita. Se si tiene presente che una simile situazione non si verifica invece nel campo del pubblico impiego, poichè i lavoratori ad impiego fisso sono riusciti a realizzare, attraverso lotte sindacali, aspetti pensionistici diversi e nuovi, con la costituzione di fondi speciali di pensione i quali assicurano una pensione collegata direttamente al salario e alla durata della vita lavorativa, le proposte avanzate dal Governo dimostrano apertamente di essere fuori della realtà odierna.

Nessuna meraviglia quindi, onorevoli colleghi, che all'attesa e alla fiducia che il Governo presentasse al Parlamento un disegno di legge capace di risolvere gli annosi problemi previdenziali, ponendo le basi della riforma del sistema onde rendere giustizia alle legittime aspettative dei pensionati, nessuna meraviglia, dico, che a tale attesa e a tale fiducia, conoscendosi oggi la

legge proposta dal Governo, siano subentrati lo sconforto e la preoccupazione. E poi, diciamocelo francamente, non mancavano certo concreti motivi perchè i pensionati nutrissero fiducia. Alcuni aspetti di questo punto li ha illustrati poc'anzi il senatore Di Prisco. È pacifico che tutto, alla data odierna, faceva supporre che si volesse affrontare risolutamente, se non definitivamente, il problema delle pensioni della Previdenza sociale: dovevamo incanalare le leggi e i problemi in una determinata strada, che portasse automaticamente alla riforma della previdenza sociale. La necessità di procedere senza indugi alla riforma del sistema di pensionamento e a congrui miglioramenti dei trattamenti di pensione in atto era ed è ancor oggi, infatti, riconosciuta unanimemente da tutti i partiti politici, onde era lecito supporre che, date le caratteristiche particolari e la composizione dell'attuale Governo, il problema sarebbe stato affrontato seriamente. Questa unanimità di consensi si manifestò anche nella Commissione parlamentare nominata sulla base della legge dell'agosto 1962 perchè si procedesse a rivedere e ad armonizzare la assicurazione delle pensioni amministrative dell'INPS nelle sue varie forme, gestioni e fondi. Di tale Commissione ha già tratteggiato le caratteristiche il senatore Di Prisco, denunciando anche di aver partecipato ad una riunione convocata dal Governo a Villa Madama per dar vita a quell'ordine del giorno che avrebbe dovuto costituire l'avvio definitivo alla soluzione del problema.

Al termine dei propri lavori la Commissione votò una relazione con la quale, riconosciuta l'inefficienza del vigente sistema di pensionamento, affermava a chiare lettere essere giunto il momento di restituire alla previdenza le sue funzioni e di assicurare una pensione di invalidità e vecchiaia in collegamento diretto con la retribuzione e con l'attività svolta dai beneficiari durante la vita lavorativa.

Tale Commissione era presieduta dal senatore Varaldo che è oggi il relatore di maggioranza del disegno di legge governativo che stiamo esaminando e che nella sua rela-

zione, con dubbia coerenza, esalta proprio il contrario di quanto allora aveva sostenuto.

V A R A L D O , *relatore*. Non è vero; ho anzi riportato con precisione le conclusioni di quella Commissione.

B I T O S S I . Se non temessi di far perdere del tempo agli onorevoli colleghi, leggerei alcune frasi della sua relazione, la quale è un gioiello di documento che dimostra che, a suo tempo, lei ha sottoscritto delle conclusioni senza sapere quale poteva e doveva essere il risultato dei lavori di quella Commissione. Lei, infatti, nella sua relazione dichiara che il progetto di legge governativo è valido e segna il punto di partenza di una riforma, mentre lo stesso ministro Delle Fave è stato costretto a portare alcune modificazioni al disegno di legge perchè egli stesso comprendeva che non vi era sostanzialmente alcuna riforma, ma soltanto la continuazione di un sistema che, più che adeguare e normalizzare le cose, le inasprisce.

La stessa Commissione aveva altresì proposto che fosse adottato un trattamento minimo unico da porre a carico della collettività per la parte integrativa e che le pensioni fossero periodicamente adeguate in relazione alle variazioni delle retribuzioni. Ecco perchè i pensionati, l'opinione pubblica, i lavoratori si attendevano dal Governo di centro-sinistra un progetto di legge che riordinasse ed affrontasse definitivamente il problema della riforma. Non solo la Commissione presieduta dal senatore Varaldo, ma anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che è stato istituito appositamente affinché il Governo — non il Parlamento — prima di presentare al Parlamento i progetti di legge, potesse e dovesse, in quel clima di collaborazione fra le classi, sentirne il parere, per presentarli poi, una volta udita la relazione e le posizioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (che rappresenta le parti in lizza: datori di lavoro e lavoratori, esperti e tutti gli organi ed enti che si occupano dei

problemi economici e sociali del nostro Paese), anche il CNEL dicevo, che ha questa funzione di cui il Governo non può non tener conto, perchè altrimenti è inutile che mandi i progetti di legge per sentire cosa ne pensa il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, aveva auspicato un regime nazionale di carattere non professionale per la tutela della vecchiaia, dell'invalidità e dei superstiti, da attuare — esso affermava — gradualmente, per tutta la popolazione, così da garantire un minimo di sicurezza a tutti i cittadini.

Questo indipendentemente dalla situazione dei redditi e, in aggiunta, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro affermava che tale regime di prestazioni uniformi aveva previsto, per i lavoratori dipendenti e autonomi, pensioni integrative proporzionali all'anzianità del reddito di lavoro effettivo e convenzionale del singolo.

Che tale attesa e la speranza dei lavoratori circa un disegno di legge più aderente alla realtà odierna fossero più che giustificate, lo si deduceva, oltre che dagli impegni programmatici assunti dal Governo di centro-sinistra sul problema delle pensioni all'atto del suo insediamento, soprattutto, direi, dall'accordo preciso raggiunto con i sindacati il 4 giugno 1964, da lei, onorevole ministro Delle Fave, nel suo ufficio, nella sua sede.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non da me! Io faccio le cose possibili; ecco perchè prima di firmare ci penso sempre!

B I T O S S I . Va bene, dal suo predecessore, onorevole ministro Bosco. Però, onorevole Delle Fave, lei dopo ha tenuto fede all'accordo dell'onorevole Bosco; e quella riunione dei sindacati che era stata decisa, fu tenuta da lei, e dirò anche come fu tenuta da lei.

Tale accordo prevedeva la presentazione alla Camera dei deputati, entro il mese di dicembre, e lei questo lo riconfermò alla Camera, fece suo l'accordo dell'onorevole Bosco...

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io ero pronto il 13!

B I T O S S I . Lei si impegnò a presentare un provvedimento rivolto ad attuare un nuovo rapporto tra pensione, salario ed anzianità di lavoro, consultando le organizzazioni sindacali sui problemi della riforma organica del sistema previdenziale italiano. Questo era l'impegno.

Come le ho detto poc'anzi, io ora non dico che il ministro Bosco, o lei che subentrò al ministro Bosco, non abbia tenuto fede all'impegno di consultare i sindacati su tale problema.

Le consultazioni ci furono, anzi direi che in tale occasione ella che subentrò all'onorevole Bosco dimostrò di non essere intenzionato a realizzare nè le indicazioni della Commissione Varaldo, nè quelle del CNEL, nè quelle che aveva espresso in sede ministeriale il senatore Bosco. Ma lei dice: io firmo ciò che sono sicuro di poter fare, ciò che è possibile. Lei però deve anche mantenere gli impegni che i Governi passati hanno assunto di fronte al Parlamento e di fronte all'opinione pubblica; non può sconfessare e dire: non sono il senatore Bosco e quindi non sono autorizzato a fare nè debbo fare quello che lui in sede ministeriale, nella qualità di Ministro del lavoro, si è impegnato a fare.

D E L U C A L U C A . Sarebbe troppo comodo.

B I T O S S I . Fu proprio, infatti, in occasione di tali consultazioni che per la prima volta il Governo da lei rappresentato dimostrò di non essere intenzionato a realizzare queste indicazioni, e ciò malgrado che in quel momento vi fosse un consistente attivo del fondo adeguamento pensioni dell'INPS che ammontava ad oltre 1.000 miliardi, cifra che avrebbe consentito il pieno accoglimento delle richieste dei pensionati e dei lavoratori senza ricorrere all'aumento dei contributi e senza addossare allo Stato oneri più gravi. A base della discussione, come ricorderete, onorevoli col-

legghi, fu posto il progetto che prese il nome del direttore generale dottor Carapezza, progetto che prevedeva il massimo della pensione per i lavoratori dipendenti a 70 anni di età, la soppressione dei fondi speciali di finanziamento, la virtuale soppressione dell'attuale contributo dello Stato per le pensioni dei lavoratori dipendenti, e nello stesso tempo negava ogni eventuale possibilità di estendere ai pensionati dell'INPS gli assegni familiari in luogo dell'attuale sistema di quote di famiglia e rigettava la richiesta dell'adeguamento automatico delle pensioni e dell'unificazione dell'aumento dei trattamenti minimi. Questa fu la nuova posizione del Governo in quell'epoca, che rinnegò, che non prese neanche in considerazione ciò che era compreso nel discorso programmatico dell'onorevole Moro del primo e del secondo Governo, nè tanto meno fece onore alla firma che il senatore Bosco, allora Ministro del lavoro, aveva apposto sul documento che i sindacati e lui stesso avevano formulato in prospettiva della presentazione al Parlamento del progetto di legge prima del dicembre...

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Guardi che proprio quel documento dice che la discussione doveva essere sulle indicazioni della Commissione presieduta da Carapezza... (*Commenti e interruzioni dell'estrema sinistra*).

B I T O S S I . Onorevole Delle Fave, ci si conosce da parecchi anni ed abbiamo, se permette, lavorato insieme molte notti per risolvere tanti angosciosi problemi di carattere sindacale, e debbo dirle — e lei lo deve riconoscere — che a proposito della Commissione Carapezza lei ha superato se stesso, perchè ha mandato allo sbaraglio in qualità di guastatore il suo direttore generale. Questa è la realtà. (*Ilarità*).

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ho difeso.

B I T O S S I . Sì, ma dopo che era all'indice e che era stato fucilato in effigie dai pensionati. Quindi ha mandato allo sba-

raglio il suo direttore generale in qualità di guastatore, per poi riservarsi nella difesa il compito di moderatore illuminato.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le pare niente?

B I T O S S I. L'ho riconosciuto, appunto: ho detto che abbiamo lavorato insieme parecchie notti per risolvere problemi angosciosi. Ma lei in questo caso ha superato se stesso. Però questa sua opera non evitò che immediatamente dopo, alcuni giorni dopo, contro la volontà dei rappresentanti dei lavoratori in seno al Consiglio di amministrazione dell'INPS, il direttore

generale, dottor Carapezza, ritenesse opportuno a suo nome, onorevole Ministro, utilizzare i soldi del fondo pensioni per fronteggiare le esigenze di finanziamento di imprese di pubblica utilità. Poi, come se non bastasse, centinaia di miliardi del fondo adeguamento pensioni venivano ancora anticipati alla gestione speciale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ho detto in Parlamento, rispondendo al senatore Fiore, non l'ho nascosto. Il senatore Fiore mi aveva interrogato ed io ero tenuto a rispondere in Parlamento e a dire onestamente quello che pensavo.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

B I T O S S I. Per tale anticipazione mi preme precisare che la nostra opposizione allo storno dei fondi dalla gestione pensioni dell'industria a quella dell'agricoltura non voleva e non vuole impedire o comunque ritardare la corresponsione delle pensioni ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni, ma vuole porre a carico dello Stato la cifra necessaria per portare al pareggio tale gestione.

È pacifico che noi non possiamo accettare, come lei ha fatto, onorevole Delle Fave, la tesi dell'onorevole Bonomi che teorizza la piena legittimità di travasare miliardi dal fondo pensioni degli operai alla gestione dei contadini, sostenendo fra l'altro che solo i contadini avrebbero diritto al contributo dello Stato e preconizzando — cosa che poi è avvenuta, e lo dirò — la soppressione del contributo statale a favore degli operai. Il Bonomi sostiene questa posizione forse in omaggio ai suoi trascorsi politici per mettere gli operai contro i contadini e viceversa e per ribadire e rafforzare la sua posizione di predominio tra le masse contadine.

Tutto ciò, mentre i pensionati languivano con le loro pensioni di fame falcidiate ogni giorno dalla svalutazione per l'incessante aumento del costo della vita.

Convengo, onorevoli colleghi, che la mia sia una rievocazione noiosa, ma mi preme farla per dimostrare che il Governo di centro-sinistra non ha fatto nulla per rompere questa barriera di opposizione sistematica, anzi l'ha favorita ed anche sollecitata, accettando e propagandando il discorso sulla congiuntura. Fu detto allora, da uomini di Governo di diversi partiti, che l'aumento delle pensioni avrebbe potuto rendere più precaria la situazione economica, provocando una tensione del sistema dei prezzi per il nuovo sbalzo della domanda interna di consumi, che il nostro sistema produttivo non sarebbe stato in grado di soddisfare. Si sosteneva, in conclusione — diciamo francamente — e si continua ancora a sostenere che la fame dei pensionati deve salvare l'economia del Paese e che i loro problemi devono essere rinviati per la soluzione a tempi migliori. Questa è la tesi che anche in Commissione l'onorevole Del-

le Fave ha sostenuto a più riprese, sia nella discussione di apertura, sia nei discorsi di chiusura. Ed è in questo clima, onorevoli colleghi, che si viene a collocare il disegno di legge sulla riforma ed il miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale. Malgrado il titolo ambizioso, che per altro lo stesso onorevole ministro Delle Fave ha ritenuto in Commissione meritevole di maggiore modestia, esso si presenta come uno dei tanti disegni di legge fino ad oggi emanati che, ritoccano qua e là, lasciano immutata la sostanza delle cose.

Il disegno di legge governativo che oggi noi esaminiamo, come ho già detto, delude quindi l'attesa di milioni di cittadini, di lavoratori, di pensionati, tradisce le indicazioni del Parlamento, contraddice gli orientamenti espressi dal CNEL e dalle dichiarazioni programmatiche del Governo. Al di là del clamore propagandistico con cui alla televisione, alla radio, sui giornali governativi, si è voluta stordire e colpire l'opinione pubblica, il disegno di legge governativo si è rivelato come la fedele realizzazione della volontà politica della parte conservatrice della Democrazia cristiana, e, in particolare, dell'onorevole Bonomi, dell'Associazione coltivatori diretti.

Non possono essere contenti i pensionati ai quali sono proposti aumenti di pensione che non restituiscono alla pensione neppure il potere di acquisto perduto nel corso degli ultimi tre anni; non possono essere contenti i lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura per i quali la riforma resterebbe ancora un miraggio con l'approvazione del progetto governativo; non possono essere contenti i lavoratori autonomi e associati i cui trattamenti di pensione restano sempre discriminati e inferiori alle loro esigenze. Resta delusa e offesa l'opinione pubblica nazionale.

G E N C O . Questo discorso, collega Bitossi, lo dovrete fare ai coltivatori diretti della Toscana.

B I T O S S I . I coltivatori diretti della Toscana, per fortuna, non sono in gran par-

te organizzati nell'associazione di Bonomi, ma sono organizzati in un'associazione che è diretta da elementi democratici e non dall'onorevole Bonomi.

Ma un esame particolareggiato dei punti salienti di tale progetto renderà più evidente questo nostro giudizio completamente negativo. È bene precisare, dopo tanto scalpore, che la pensione sociale che viene istituita con decorrenza dal gennaio 1965, in misura pari a 12 mila lire mensili, non può essere considerata una iniziativa da prendere sul serio; essa, infatti, non è corrisposta a tutti i cittadini e non è a carico della collettività nazionale, come alcuni manifesti di partiti politici al Governo hanno affermato, ma è corrisposta solamente ai lavoratori dipendenti e autonomi già assicurati, che prendono già la pensione, e l'onere degli aumenti è praticamente posto a carico dei lavoratori dipendenti. Al finanziamento del fondo appositamente costituito per il pagamento delle pensioni sociali concorrono infatti lo Stato e i lavoratori dipendenti. Concorre lo Stato! Lo Stato, come era da prevedere, non assicura il suo contributo a tale fondo mediante un aumento degli oneri già a suo carico, in ottemperanza alle norme vigenti sul pensionamento dei lavoratori, bensì attraverso un puro e semplice spostamento di questi oneri dal fondo adeguamento pensioni e dalle gestioni speciali per i contadini e artigiani al fondo della pensione sociale. In sostanza — e qui sta la capacità inventiva del Ministro del lavoro e dei suoi collaboratori — si tratta non di una pensione aggiuntiva a quella oggi pagata dall'INPS, ma di una semplice, diversa denominazione di una sua aliquota. Il fragore reclamistico che ha accompagnato le prime notizie date a questo proposito nascondeva volutamente la drastica riduzione apportata al contributo dello Stato per le pensioni dei lavoratori dipendenti. Infatti, i lavoratori assicurati presso l'INPS non solo contribuiscono direttamente al finanziamento della pensione sociale, mediante il passaggio del 7 per cento dei contributi annualmente riscossi al fondo pensione sociale, ma vi contribuiscono anche attraverso la forzata rinuncia di circa i

due terzi del contributo che lo Stato versava al fondo adeguamento pensioni in ottemperanza alle precise norme di legge.

Non si può non sottolineare, a questo proposito, che è la prima volta dall'istituzione dell'assicurazione generale obbligatoria per la pensione ai lavoratori dipendenti che il contributo dello Stato, predisposto a tal fine, non solo non viene aumentato, ma viene addirittura decurtato drasticamente e di soppiatto. Si deve aggiungere che con l'istituzione della pensione sociale, con questo mutar di nome ad una parte della pensione, con questo passare di contributi dall'uno all'altro fondo, si viene a realizzare la soppressione del contributo statale a favore del fondo pensioni degli operai, rinuncia e soppressione rivendicata dall'onorevole Bonomi per risanare la gestione speciale per i contadini, il cui *deficit* noi pensavamo dovesse essere posto onestamente a carico dello Stato e non a carico dei lavoratori degli altri settori. Occorre quindi che per volontà del Senato la pensione sociale meriti davvero questo nome, concedendola a tutti i cittadini e facendone pagare le spese a quella parte della collettività le cui condizioni sociali ed economiche lo permettano con assoluta certezza.

Come ho già detto, la discussione svoltasi in sede di Commissione su questo disegno di legge ha consentito all'onorevole Delle Fave di rendersi conto che il suo progetto non merita il pomposo titolo di riforma del pensionamento, ma quello più modesto e limitato di solo avvio alla riforma. A nostro avviso, comunque, non si tratta neppure di un avvio alla riforma del pensionamento, bensì del puro e semplice mantenimento, anzi del consolidamento dell'attuale sistema assicurativo per le pensioni, di cui all'inizio ho cercato di riassumere i mali più gravi che lo affliggono. Infatti, il disegno di legge non si colloca nella prospettiva di realizzare un trattamento di pensione collegato al salario e alla durata del lavoro, ma anzi contraddice apertamente queste prospettive. Esso consolida il sistema pensionistico basato sulle marche, riducendo peraltro il rapporto del valore del-

le marche con la classe salariale, riconfermando il sistema di calcolo delle pensioni che danneggia le lavoratrici ad ogni settore di categoria e mantiene per i braccianti agricoli l'attuale iniquo sistema contributivo che non consente loro di raggiungere mai un trattamento di pensione superiore al minimo. Per operare saggiamente e con giustizia, occorre che il Senato stabilisca un trattamento di pensione direttamente proporzionale alla retribuzione e all'anzianità di lavoro, sia per la vecchiaia che per l'invalidità e per i superstiti.

Ritengo che solo in questo modo, solo accettando gli emendamenti che a tale scopo saranno presentati, sia possibile realizzare l'obiettivo civile ed umano di far conservare ai lavoratori che vanno in pensione il tenore di vita conquistato nel corso della vita lavorativa.

Ma il Ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Delle Fave sostiene che per tale riforma non esistono i mezzi finanziari, che il disegno di legge da lui presentato è collegato strettamente alle previsioni e alle linee del progetto di programmazione economica e che quindi nessun aggravio di spesa è possibile rispetto a quella preventivata nella relazione che accompagna il disegno di legge. In definitiva, il Ministro del lavoro vuol fare approvare in Parlamento, sia pure per quanto riguarda l'impostazione dei problemi previdenziali e assistenziali, quanto previsto nel piano quinquennale, piano quinquennale che non è stato ancora approvato dal Parlamento stesso e che molti ritengono debba essere modificato secondo le esigenze del progresso civile e sociale dei lavoratori italiani.

Non ritengo d'altra parte che gli emendamenti che saranno presentati in relazione al problema della riforma del sistema pensionistico siano tali da far tremare le basi del tanto discusso progetto di programmazione economica. Noi sappiamo, poichè l'esperienza ce lo insegna, che molto spesso i progetti di legge partono da valutazioni e dati che poi si dimostrano errati dal punto di vista politico, perchè le condizioni e le situazioni si modificano, modificando a loro volta gli orientamenti politici

ed economici. Assurda quindi appare ogni preconcetta pregiudiziale di carattere finanziario, essendo noi convinti — ed attendiamo che l'onorevole Delle Fave ci dimostri il contrario — che la riforma del pensionamento non comporterebbe gravi difficoltà di carattere finanziario se la gestione delle marche venisse unificata con la gestione del fondo adeguamento pensioni, se l'attivo patrimoniale complessivo che ne risulterebbe insieme con le disponibilità derivanti dalla soppressione degli accantonamenti della gestione marche venisse utilizzato integralmente a tal fine, e infine se il Governo restituisse tutti i miliardi dovuti al fondo pensioni dalla gestione coltivatori diretti entro l'anno 1969.

Non credo perciò sia il caso di continuare a girare intorno all'ostacolo perchè non lo si vuole superare. I 300 miliardi, o poco meno, necessari per attuare quanto detto sopra, che abbisognerebbero per la completa copertura delle spese, si potrebbero trovare se ci fosse la volontà politica di accogliere questa esigenza di fondo posta dai lavoratori. Questi 300 miliardi potrebbero essere trovati dal Governo senza sforzo eccessivo, sia per l'entità non eccezionale dell'onere, sia per la notevole disponibilità di tempo esistente per tale ricerca. Non vi sono giustificazioni plausibili per non farlo, onorevole Delle Fave, a meno che l'ostinato rifiuto governativo di accettare la riforma del sistema pensionistico non si spieghi con la volontà di conservare nelle mani del Governo il controllo per la spesa delle pensioni, cercando nel contempo di instaurare anche una forma di controllo centralizzato sull'andamento dei salari.

Noi siamo decisamente contrari a tutto questo e con noi debbono esserlo tutti i rappresentanti dei lavoratori, tutti i veri democratici, in quanto non si può accettare altro condizionamento che non sia quello dei risultati delle lotte sindacali.

Analoghe considerazioni si possono e si debbono fare per il cosiddetto meccanismo di adeguamento delle pensioni al costo della vita introdotto nel disegno di legge governativo. In luogo dell'adeguamento automatico delle pensioni, il congegno escogita-

to serve soltanto ad impedire che gli aumenti delle pensioni possano verificarsi, dato che ben difficilmente si potranno realizzare le condizioni a cui è subordinato lo scatto del congegno. Del resto, le stesse previsioni fatte nella relazione che accompagna il disegno di legge escludono tassativamente che nel quinquennio si possa verificare l'avanzo annualmente necessario a questo scopo.

È vero che la misura dell'avanzo corrente di gestione rispetto all'importo delle rate di pensione pagate nell'anno è stata ridotta in Commissione dal 10 al 5 per cento e che anche gli avanzi di misura inferiore debbono essere ripartiti annualmente tra tutti i pensionati mediante la corresponsione di una somma *una tantum* ad integrazione della pensione; ma le nostre riserve restano ugualmente, non solo perchè con tale meccanismo si tende a considerare gli attuali livelli delle pensioni come sufficienti alle necessità dei pensionati, ma anche perchè l'effettiva correlazione automatica tra livello di pensione e costo della vita potrà realizzarsi soltanto legando l'adeguamento delle pensioni ai salari medi.

Il Senato quindi non può non accogliere tale rivendicazione, fondata sull'esigenza di fronteggiare gli aumenti del costo della vita, che è stata già accolta sia dalla relazione conclusiva della Commissione Varaldo che dal citato parere del CNEL.

Il disegno di legge governativo, mentre nega la riforma del sistema e un efficace meccanismo di adeguamento automatico delle pensioni, mantiene pure i minimi di pensione differenziati e contiene i miglioramenti delle altre pensioni nei limiti del 20 per cento. Per pensionati di età inferiore ai 65 anni il minimo sarà pari a 15.600 lire mensili, cioè 500 lire al giorno dovranno bastare a gran parte dei pensionati per tutte le loro esigenze vitali. Per i contadini e gli artigiani il minimo sarà addirittura pari a 12 mila lire mensili.

È su questi miseri aumenti, che decorreranno dal gennaio 1965, che si dovrebbe recuperare l'assegno straordinario — così dice la legge, e non acconto — concesso nel dicembre dello scorso anno. Ritengo che il

Senato della Repubblica non possa avallare con il suo voto queste proposte governative: non è lecito, sarebbe troppo iniquo, restare sordi ed insensibili alle richieste dei pensionati e dei loro familiari i quali, attraverso la loro organizzazione di categoria, con cortei e manifestazioni di protesta, con manifesti e lettere ai giornali, hanno reclamato a gran voce che la pensione dell'assicurazione generale obbligatoria sia aumentata del 30 per cento, che i trattamenti minimi siano unificati nella misura di 20 mila lire mensili, che l'assegno straordinario non sia trattenuto sugli arretrati spettanti. Non può essere restituita, onorevoli colleghi, la mensilità; essa non è stata altro che un assegno straordinario dato ai pensionati in considerazione del ritardo nella presentazione della legge, che avrebbe dovuto essere presentata prima del dicembre 1964.

Anche per i familiari a carico si conferma il criterio restrittivo di escludere il coniuge, i figli studenti e tutti gli altri familiari per i quali il lavoratore percepisce gli assegni familiari quando lavora, apportando al sistema vigente il semplice correttivo della quota di maggiorazione minima, pari a 2500 lire.

Perchè non accogliere, invece, la proposta di corrispondere gli assegni familiari a tutti i pensionati INPS, in luogo dell'attuale maggiorazione? Questa misura aiuterebbe ad eliminare le molte angosciose situazioni che si verificano ogni giorno in virtù degli inumani criteri vigenti.

Ma oltre questi problemi, che da soli caratterizzano l'inadeguatezza del provvedimento proposto dal Governo, ce ne sono altri due che si raccomandano non solamente per il poco contenuto, ma soprattutto per gli orpelli di cui si fregiano. Mi riferisco alla pensione di anzianità che può essere concessa prima che il lavoratore abbia raggiunto l'età per il pensionamento di vecchiaia.

Nel disegno di legge governativo, infatti, essa è subordinata alla condizione di 40 anni di effettiva contribuzione.

Ma non vi è nessuno che constati, in tale proposta, il sapore di una trovata grottescamente beffarda nei confronti dei lavora-

tori? Quarant'anni di contribuzione in Italia, quando vi è la disoccupazione che infierisce! Quarant'anni di contribuzione, quando solo pochi privilegiati hanno la fortuna di lavorare ininterrottamente per tanto tempo nell'arco della loro vita!

E poi, perchè tale pretesa, quando in altri settori, ad esempio per i dipendenti statali, il requisito è ben diverso perchè basta raggiungere 19 anni e 6 mesi per avere diritto alla pensione minima? Perchè ai lavoratori dell'industria si deve per forza richiedere la contribuzione per quarant'anni?

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione ed auspico che il Senato, quando si esamineranno gli emendamenti, voglia approvarli, per creare una legge che vada effettivamente incontro alle necessità dei pensionati

Prima di chiudere il mio intervento, però, mi preme rilevare ancora un'altra situazione che ormai tutti noi abbiamo potuto constatare. Infatti, l'opinione pubblica è stata in questi ultimi tempi ripetutamente colpita e turbata da rivelazioni di gravi atti riguardanti l'Istituto nazionale della previdenza sociale, cioè a dire proprio quell'Istituto che gestisce l'assicurazione generale obbligatoria per le pensioni. Tutti i giornali hanno ampiamente informato i loro lettori delle munifiche pensioni e liquidazioni concesse ai dirigenti, in contrapposizione alle pensioni di fame corrisposte agli assicurati dell'INPS; come li hanno anche informati dei subappalti dei ragazzi malati e predisposti alla tubercolosi che avrebbero fatto guadagnare in breve tempo un miliardo e 149 milioni a chi aveva ideato ed attuato l'operazione, nonchè della cessione a prezzi fallimentari di aree edificabili a cooperative composte in gran parte di funzionari dello stesso Istituto e di alcuni Ministeri tra cui il suo, onorevole Delle Fave...

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Per la verità no.

B I T O S S I . Ebbene, mentre il Paese si domanda perchè i pubblici poteri non intervengono per rendere d'ora in avanti im-

possibile l'uso non corretto del denaro dei lavoratori e perchè mai questi fatti possano accadere, il Ministro del lavoro non soltanto si barriera dietro presunte giustificazioni che dovrebbero escluderlo da ogni e qualsiasi responsabilità, che credo ci sia, ma non ritiene neppure opportuno inserire o comunque accettare che nel disegno di legge presentato trovino posto alcune misure capaci di colpire alle radici l'origine di queste disfunzioni, di questi scandali, e ridare fiducia ai lavoratori nelle istituzioni uscite compromesse da questi fatti.

Contro le nostre proposte, il Ministro del lavoro ha anzi negato che in questo momento vi sia urgente necessità di togliere i poteri decisionali dalle mani di poche persone che li detengono per dare concreta possibilità di controllo ai membri del Consiglio di amministrazione. Infatti, per la riforma delle strutture e dell'organizzazione degli enti previdenziali in genere e dell'Istituto nazionale della previdenza sociale in particolare, il Ministro del lavoro, oltre a riaffermare la validità delle linee e delle prospettive indicate dal programma di sviluppo economico, ci ha informati in Commissione permanente di aver costituito un'apposita Commissione presieduta da un Presidente di sezione del Consiglio di Stato perchè il Governo ed il Parlamento possano meditare e definitivamente decidere in una materia così delicata. Ma, onorevole Ministro, il problema oggi non è quello di cominciare a studiare per rimandare tutto alle calende greche. I dolorosi episodi, gli scandali che riguardano l'INPS, sono così gravi da non potere essere affrontati semplicemente attraverso una commissione di studio, anche se si afferma la volontà di individuare e di perseguire con la massima severità tutti i responsabili. Per la tutela dei lavoratori italiani e dei loro diritti alla previdenza ed all'assistenza occorrono provvedimenti adeguati, capaci non soltanto di eliminare abusi ed irregolarità ma di mettere subito la gestione dei soldi dei lavoratori sotto una campana di vetro dentro la quale tutti possano vedere in ogni momento. Non basta affermare che negli organi direttivi dell'Istituto sono largamente rappresentate le categorie

interessate dei lavoratori e datori di lavoro per concludere che tali organi offrono garanzie sufficienti, sia per la revisione e la riorganizzazione dell'Istituto, sia per rinnovare metodi e costumi. Occorre ben altro, onorevole Ministro; occorre attuare incisive e qualitative trasformazioni democratiche nella struttura degli organi dirigenti, nei loro compiti e nelle loro funzioni. Alle forze produttive deve essere garantita una più ampia partecipazione nell'amministrazione democratica dell'Istituto e le funzioni ed i poteri degli organi di gestione debbono essere largamente decentrati. L'INPS ha potuto violare impunemente le leggi con l'approvazione del Ministero del lavoro che non ha voluto usare i suoi poteri di imposizione e di controllo in casi così macroscopici di violazione di precise disposizioni di legge.

Quali sono dunque gli ostacoli che occorre rimuovere per colpire? La rappresentanza dei lavoratori dipendenti ed autonomi nel Consiglio di amministrazione dell'Istituto deve essere aumentata, considerando l'interesse dei lavoratori alla buona gestione dei loro soldi e al rispetto dei loro diritti previdenziali, così che essi possano disporre della maggioranza assoluta dei voti. I rappresentanti dei Ministeri che fanno parte del Consiglio di amministrazione con voto deliberativo devono essere sostituiti con esperti che partecipino alle riunioni con voto consultivo.

Si verrebbe in questo modo ad eliminare la singolare figura di questi consiglieri di amministrazione che sono allo stesso tempo controllori e controllati. Queste urgenti misure si inquadrano nelle prospettive dell'unificazione in un servizio sanitario nazionale degli enti di malattia e di tutti i settori e della creazione di un ente unico per le prestazioni monetarie, con la riscossione unificata di tutti i contributi previdenziali affidata ad un solo centro collettore.

I lavoratori e l'opinione pubblica sono preoccupati e reclamano a gran voce che sia provveduto a modificare il disegno di legge governativo nel senso che la composizione e il funzionamento degli organi di gestione dell'INPS garantiscano un maggiore decentramento e una più ampia partecipa-

zione a tutti i livelli dell'amministrazione democratica dell'Istituto da parte delle forze di lavoro.

Il Senato della Repubblica non può restare insensibile a queste richieste; deve modificare il disegno di legge nel senso voluto dalla situazione e dagli interessati. I pensionati, con il loro bagaglio di miserie e di speranze, ci guardano; i lavoratori che creano la ricchezza del Paese reclamano un più dignitoso e civile sistema di pensionamento. Facciamo uscire, onorevoli colleghi, dal nostro dibattito un testo di legge che ne realizzi ogni legittima attesa e che faccia effettivamente giustizia per i pensionati della « Previdenza sociale ». (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massobrio. Ne ha facoltà.

M A S S O B R I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame rappresenta indubbiamente un primo passo per poter nel futuro avviare l'istituzione di un più completo sistema di sicurezza sociale. Anche se di limitata portata sia nell'incidenza che nel tempo (concerne infatti non tutte, ma alcune fra le categorie dei lavoratori e prende in esame un periodo di cinque anni dal 1965 al 1969) la riforma cui si dà l'avvio parrebbe indispensabile affinché, qualora le risorse del Paese possano permetterlo, si realizzi nel futuro una più organica tutela di tutti i cittadini, basata sui principi di quella sicurezza sociale che implica, come è noto, l'estensione della pensione a tutti i cittadini e il finanziamento del sistema fondato non più sui contributi, ma sulle imposte.

Tentativo, quindi, timido e limitato, sia pure per forza di cose, data la pesantezza dell'attuale sistema economico. Il centro-sinistra ha realizzato e vuole realizzare cose in parte inutili e spesso dannose: colpisce le fonti di produzione e di reddito, poi, quando si devono fare le cose necessarie, come appunto la sicurezza sociale, non se ne hanno le possibilità.

Classico esempio è appunto questo disegno di legge, che, pur ispirato a principi

che ci trovano sostanzialmente consenzienti, si risolve in una grossa delusione per migliaia di pensionati che aspettano di vedere finalmente soddisfatte le loro giuste ragioni. La critica di base che va fatta è quella che concerne da una parte la scarsa consistenza dei benefici accordati, causata appunto dalla situazione economica di cui sopra, dall'altra parte l'osservazione già sollevata a suo tempo dal CNEL: cioè che il principio di socialità attuato nella cosiddetta fascia di pensionamento si risolve ancora una volta in un principio mutualistico adottato col sostegno quasi esclusivo delle gestioni contributivamente più forti dell'INPS. Come è noto il costo della riforma in parola per far fronte all'onere delle pensioni sociali nel quinquennio 1965-69 sarà poco meno di 5.000 miliardi, vale a dire una media di 1.000 miliardi di lire l'anno. Quanto alla copertura di tale spesa per l'esercizio in corso vi è già in bilancio uno stanziamento di 307 miliardi; altri 400 miliardi possono essere assicurati se lo Stato pagherà i suoi debiti attuali verso l'INPS, debiti che il Governo si è impegnato ufficialmente ad assolvere. Vi sono infine gli avanzi di gestione INPS, valutati a tutt'oggi a 500 miliardi, ma già comprensivi di quei 400 miliardi di credito verso lo Stato.

Concorreranno poi ad alimentare il fondo sociale il contributo di solidarietà delle altre gestioni, ivi comprese quelle dei fondi speciali, nonché altri cespiti di minore importanza, quali i proventi delle sanzioni civili, le quote di pensione trattenute per i pensionati che lavorano, eccetera.

Sul meccanismo di finanziamento del fondo sociale si appuntano le nostre principali critiche al provvedimento.

Infatti, per dar vita al fondo sociale, lo Stato non verrà più, in pratica, a pagare il suo debito all'INPS (cioè alla gran cassa cui attingere per la rivalutazione delle pensioni) ma devolverà tale importo al costituendo fondo sociale.

Vengono quindi ad essere limitate le future possibilità di ulteriori adeguamenti delle pensioni in raffronto all'agganciamento con le retribuzioni, perchè gli adeguamen-

ti saranno subordinati all'esistenza degli avanzi di gestione che piuttosto difficilmente potranno verificarsi; questo sia perchè parte dei contributi pensionistici dovranno confluire nel detto fondo sociale, sia perchè lo Stato non verserà più la sua quota al Fondo adeguamento pensioni ma si preoccuperà del solo fondo sociale.

In conclusione, ancora una volta, il principio della solidarietà verrà attuato con il sostegno quasi esclusivo delle gestioni contributivamente più forti. In pratica, i settori dell'industria, credito e assicurazione, pagheranno gran parte delle pensioni delle altre più deboli categorie.

Tale criterio è anche rispecchiato nell'altra determinazione degli aumenti delle pensioni attuali: aumento del 30 per cento per i minimi e solo del 20 per cento delle pensioni contributive.

Sarebbe stato indubbiamente più giusto, da un punto di vista di perequazione contributiva, che l'onere per l'introduzione dell'assicurazione sociale di nuove categorie contributivamente insufficienti, fosse stato sopportato dalla collettività in generale e non da quei soli lavoratori che più di tutti hanno contribuito all'INPS e si vedono quindi liquidare pensioni proporzionalmente inferiori.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue MASSOBRIO). Chi vi parla è un pensionato del fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefoni in concessione: una delle così dette gestioni solide dell'INPS.

Che tale fondo sia attivo è perfettamente esatto: un forte contributo sarà a carico di questo fondo ai sensi della lettera i) dell'articolo 4 del disegno di legge in parola fino a tutto il 1969.

Viene dunque richiesto ai telefonici, come agli iscritti alle altre forme sostitutive dell'assicurazione generale obbligatoria INPS, uno sforzo per poter realizzare le esigenze di socialità della fascia di pensionamento. Ora noi chiediamo: il Governo che chiede ai telefonici questi sacrifici vorrà almeno prendere in considerazione l'assurdo stato di fatto attuale della ricchezza della gestione e della povertà di una vasta categoria degli iscritti al fondo pensione telefonici?

Signor Ministro, ho presentato sul problema un autonomo ordine del giorno. Ai sensi della legge 11 dicembre 1962, n. 1790, sono state infatti valutate le sole pensioni maturate a tutto il 1955, con criteri inversamente proporzionali alla data della liquidazione della pensione stessa (ad esempio, un

pensionato telefonico del 1955 si sarà visto rivalutato il proprio trattamento di appena il 2 per cento in dieci anni). La situazione oggi è tale per cui, in particolare, quanti sono andati in pensione negli anni 50 (io sono andato in pensione negli anni 60 e quindi non faccio parte di quella categoria) vedono liquidati trattamenti, non solo del tutto insufficienti, ma anche gravemente sperequati nei confronti degli altri pensionati anche di pari grado e di pari anzianità. Vorrà il Governo, nello stesso momento in cui chiede il contributo di cui sopra, venire incontro alle esigenze di quei pensionati telefonici che da circa 10 anni attendono la rivalutazione della loro pensione?

Altra fonte di preoccupazione, per quanto concerne l'articolazione del disegno di legge, è quella che se lo Stato dovesse ancora una volta non pagare i suoi debiti — in particolare il debito verso l'INPS di 400 miliardi al 31 dicembre 1964 — tutto il sistema ne sarebbe preoccupantemente incrinato.

In conclusione, voteremo, nonostante tutto, a favore del disegno di legge, perchè i pensionati dell'INPS devono avere urgentemente almeno quel poco che il disegno di legge

concede loro e perchè mi sembra che possa essere effettivamente un sia pur timido passo verso la sicurezza sociale.

Auspichiamo che si tengano in considerazione particolari situazioni, quale quella della categoria dei telefonici, che non solo non chiede nulla, ma anzi dà alla mutualità generale, e che ciò nonostante si vede, per un insieme di circostanze, privata di quegli stessi benefici che si è faticosamente preconstituita. Grazie, signor Ministro. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caponi. Ne ha facoltà.

C A P O N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in numerose occasioni ci siamo levati anche in quest'Aula a denunciare la crisi strutturale della previdenza e dell'assistenza sociale per i lavoratori agricoli, che tocca i livelli delle prestazioni, la formazione dei diritti, gli accertamenti e la contribuzione. C'era da sperare che le nostre documentate denunce, le nostre proposte di soluzione non fossero cadute completamente nel vuoto e che almeno in parte fossero state raccolte nel formulare le decisioni di riordino dei trattamenti pensionistici. Ma la nostra è stata solo una speranza. Si persiste a guardare la crisi della previdenza e dell'assistenza sociale in agricoltura in superficie; a considerarla con la mentalità ristretta dei burocrati contabili che si attardano a registrare la differenza tra costi delle prestazioni e ricavi contributivi. Il problema, invece, è politico prima che finanziario, e per risolverlo occorrono coraggiose scelte politiche. È assurdo anteporre l'aspetto finanziario per condizionare le prestazioni e rinfacciare ai lavoratori agricoli che essi ricevono in misura superiore alla contribuzione.

Il forte disavanzo finanziario della gestione coltivatori diretti, mezzadri e coloni, prima di tutto, dovrebbe portare a discutere le responsabilità dei Governi di non averlo voluto affrontare e risolvere; non dovrebbe servire di comodo pretesto per sfuggire all'obbligo della parificazione dei trattamenti.

Il centro-sinistra perde ancora l'occasione per qualificarsi davanti alle masse dei lavoratori della terra. Il fatto non è occasionale, non si tratta di un imprevisto infortunio; è conseguente alle scelte di politica agraria generale condizionate da interessi arretrati e non rispondenti alle esigenze di un'agricoltura che vede in movimento milioni di braccianti, di mezzadri, di coloni e coltivatori diretti che vogliono trasformare i rapporti di proprietà e gli ordinamenti produttivi e colturali. I provvedimenti del centro-sinistra in agricoltura incalzano a destra delle due linee che si fronteggiarono nella Conferenza nazionale dell'agricoltura: la linea, per intenderci, dello sviluppo capitalistico e quella della proprietà contadina. Prevalgono il paternalismo bonomiano, la subordinazione al MEC e l'opportunismo dei rinvii. Con la modifica dei patti agrari, con i mutui quarantennali e gli enti di sviluppo non si riducono i margini di espansione della grande azienda capitalistica e non avanza la volontà effettiva di concentrare le risorse verso la trasformazione della mezzadria in proprietà contadina liberamente associata. Indirettamente si porta acqua al mulino della proprietà fondiaria e si aiuta l'azienda capitalista. Con la stessa concezione paternalistica e burocratica si opera per mantenere in vita, accanto alle vecchie strutture dell'agricoltura, un sistema previdenziale e assistenziale anacronistico che è in profonda contraddizione con la nuova realtà che incalza anche nelle campagne.

L'agricoltura è in ritardo rispetto agli altri settori. Il prevalere in molte regioni di arretrati rapporti di produzione, come la mezzadria e la colonia, oppure di altre forme contrattuali capestro e avvilenti ostacola il processo di rapide trasformazioni. Ma nonostante i risultati e le contrarietà il progresso tecnico avanza anche nelle campagne, soprattutto con il fronte che si estende nelle moderne aziende capitaliste. Intervengono modifiche nell'organizzazione del lavoro, si introducono nuove tecniche produttive, sistemi moderni di coltivazione, le prestazioni si qualificano e si specializzano sia per le colture che per l'allevamento e il governo del bestiame.

In questi fermenti di un'agricoltura che vuole trasformazioni nelle strutture produttive e sociali cresce la presa di coscienza dei lavoratori agricoli del loro stato di inferiorità e di incertezza previdenziale e assistenziale; è matura in essi la volontà di ottenere i trattamenti riservati agli altri settori. L'avvertimento sale proprio in queste settimane dalle vigorose lotte bracciantili e mezzadri che non sono rivolte soltanto a strappare ai proprietari terrieri migliori salari, o l'esatta ripartizione dei prodotti, o l'attuazione dei piani di trasformazioni aziendali; i lavoratori si battono per far avanzare tutto il processo di ammodernamento dell'agricoltura, comprese le strutture previdenziali e assistenziali. Un'agricoltura che si ammodernava ha bisogno di forze giovani, libere dai vecchi pregiudizi e portate verso il nuovo, di lavoratori dotati di una buona preparazione professionale. Invece, le attività agricole diventano sempre più un'occasione di lavoro per gli anziani. È ovvio che il lavoratore che è idoneo ed ha la volontà di acquisire le capacità professionali richieste dagli attuali e futuri processi produttivi in agricoltura è spinto a cercare un'occupazione in settori più tranquilli, ove la retribuzione è migliore, ove il reddito non è in continuo pericolo con la perdita dei raccolti, ove si sente meglio protetto socialmente.

Per vincere la resistenza dei giovani a dedicarsi ai lavori di una moderna agricoltura occorrono impegni particolari: la modifica dei rapporti di proprietà e massicci investimenti occorrenti a trasformare gli ordinamenti colturali, a sviluppare la meccanizzazione e ad accrescere i redditi di lavoro.

Ma in ordine di importanza non consideriamo ultimo l'ombrello della sicurezza sociale. Un ombrello per mettere al riparo i raccolti dalle intemperie non è previsto, eppure sarebbe realizzabile con un fondo di solidarietà; invece un capace ombrello della sicurezza sociale possiamo offrirlo subito ai lavoratori agricoli, ma che sia un ombrello efficiente e che non faccia acqua: così renderemo meno duro il lavoro dei campi, contribuiremo ad elevarlo al livello degli altri settori, aiuteremo il processo di ammodernamento dell'agricoltura che ha bisogno

di mano d'opera giovane, preparata, fiduciosa e soddisfatta per produrre meglio e in quantità sufficiente a soddisfare i bisogni alimentari del Paese.

In risposta a questo nostro discorso di impostazione generale e alle pressanti sollecitazioni che salgono dai vasti movimenti di lotta unitaria nelle campagne lei, onorevole Delle Fave, non mancherà di recitare l'atto della paterna comprensione e di riaffermare che è ferma intenzione del Governo collocare nella futura riforma anche la soluzione dei problemi previdenziali dei lavoratori agricoli. Ma intanto chiede il rinvio con il pretesto che occorre prima reintegrare le centinaia di miliardi sottratti all'assicurazione obbligatoria e in parte utilizzati dalla gestione coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Il rinvio serve al centro-sinistra per mascherare l'abbandono di precisi impegni assunti anche nei confronti dei lavoratori della terra.

I coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni chiedono i fatti; gli attestati di paterna benevolenza, i riconoscimenti e le promesse non servono a liberarli dalla stretta di una condizione previdenziale riconosciuta universalmente come intollerabile e mortificante.

La necessità di parificare la previdenza dei lavoratori agricoli è stata presente in modo esplicito in tutte le dichiarazioni dei Governi succedutisi dopo le elezioni del 1958. Con voto solenne venne anche proclamata dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura. Con pronunciamento concorde è stata affermata dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. È stata ribadita negli impegni programmatici dell'attuale Governo. C'è stato un ordine del giorno votato all'unanimità dalla Commissione lavoro della Camera dei deputati. C'è, infine, una precisa enunciazione con particolareggiati impegni nel programma quinquennale di sviluppo economico.

Il rinvio, con il pretesto delle difficoltà congiunturali, è una presa in giro. I contadini reagiscono perchè sanno che per sgravare, fino al 31 marzo 1966, essenzialmente i gruppi monopolistici e le aziende agricole capitaliste, di 376 miliardi di oneri con-

tributivi fiscalizzati, si sono trovate le possibilità di bilancio.

La riforma e la parificazione che rivendicano i braccianti, i mezzadri e i coloni sono contenute nel disegno di legge presentato a firma dei senatori Fiore e Bitossi, elaborato dalla Confederazione generale italiana del lavoro. Il disegno di legge parte dalla concezione che si dovrebbero creare due grossi raggruppamenti: il primo dovrebbe comprendere tutti i lavoratori dipendenti, compresi i mezzadri e i coloni, e sarebbe sufficientemente finanziato con i contributi a carico dei datori di lavoro; il secondo dovrebbe comprendere i lavoratori autonomi, quali gli artigiani, coltivatori diretti, ambulanti, piccoli commercianti, e ricevere adeguati contributi dallo Stato.

Ma questa concezione ardita e rinnovatrice è un'eresia in tempi di difficile congiuntura. Nella situazione attuale il Governo dovrebbe preoccuparsi solamente di ristabilire la situazione finanziaria manomessa, che permetta in un futuro domani, di realizzare la conclamata riforma pensionistica.

Ma, nel corso di una recente assemblea, mentre riferivo questo suo paterno intendimento, onorevole Delle Fave, espressoci in Commissione, un mezzadro mi interruppe esclamando: « Campa cavallo che l'erba cresce! ».

Molta erba taglieranno i contadini prima che per vostra volontà si realizzi la parità dei trattamenti. Ma con ciò esprimo anche la certezza che i contadini non rinunceranno alla battaglia intrapresa, non lasceranno che crepi il cavallo prima di aver digerito l'erba cresciuta nel prato della riforma pensionistica.

Per questo insisto, onorevole Delle Fave, affinché nel suo disegno di legge, che dovrebbe avviare la carica della futura riforma, trovi posto la richiesta dei mezzadri e coloni di essere reinseriti nell'assicurazione obbligatoria, con il mantenimento in vita delle norme transitorie della legge n. 1045, per il diritto ai minimi di pensione fino al 1971.

I mezzadri e i coloni appartenevano, nel 1919, all'assicurazione obbligatoria e furono i fascisti ad escluderli. Con la legge del

26 ottobre 1957, n. 1045, hanno riottenuto il diritto alla pensione, ma è stato ingiusto averli inclusi nella gestione speciale con i coltivatori diretti.

Il relatore della legge riconobbe che nei confronti dei mezzadri e coloni non si trattava di istituire un diritto per la prima volta, ma di ripristinarlo. Di fronte a questo esplicito riconoscimento, i legislatori mancarono di coerenza: accomunarono i mezzadri e i coloni con i coltivatori diretti, che hanno una personalità giuridica ed interessi diversi. I mezzadri e i coloni non dispongono della proprietà della terra, che è il principale mezzo di produzione; il loro rapporto di lavoro è regolato contrattualmente; sono configurati anche dalla legge con le caratteristiche proprie dei lavoratori dipendenti. Il coltivatore diretto, invece, è proprietario dei mezzi di produzione, non è legato a vincoli contrattuali e di dipendenza, manifesta interessi diversi propri dei lavoratori autonomi. Ma non è tanto la configurazione giuridica che interessa, quanto gli effetti pensionistici negativi. Con l'inclusione nella gestione speciale i mezzadri ed i coloni ricevono dei trattamenti inferiori; l'età pensionabile è diversa, subiscono una base contributiva sul presuntivo di 104 giornate annue per le donne e 156 per gli uomini non rispondente al rapporto contrattuale di lavoro che impegna nei lavori dei campi e di stalla tutti i giorni dell'anno, perfino le festività.

Un altro fatto determinante è che i mezzadri ed i coloni convivono in seno all'INAM con gli operai e ricevono le identiche prestazioni assistenziali. Quindi non c'è proprio ragione che siano divorziati in fatto di pensione.

Un ultimo argomento convincente a conferma della validità della richiesta di reinserimento nell'assicurazione obbligatoria è la recente sentenza della Cassazione che ha riconosciuto ai mezzadri e coloni pensionati il diritto all'assistenza malattia negli stessi termini di cui godono i lavoratori dipendenti.

Con i mezzadri ed i coloni nelle campagne convivono i coltivatori diretti, una massa di 5 milioni e 370 mila unità assicurate che esercita un peso notevole nella produzione

agricola. L'alleanza contadina, come la Federmezzadri, ha rimesso a tutti i Gruppi del Senato un documento contenente le richieste a favore dei coltivatori diretti. Obiettivo principale è anche per questi lavoratori la parità dei trattamenti previdenziali da conseguire in forma graduale. È nello spirito di questa gradualità che si chiede l'elevamento dei minimi di pensione a 15 mila lire mensili. La richiesta esprime un senso di misura ed è priva di demagogia, ma anche per i coltivatori diretti la parità è un mondo avvenire che dovrebbero sacrificare al rituale della difficile congiuntura per essere compresi nella grazia della cosiddetta pensione sociale.

I coltivatori diretti con i mezzadri ed i coloni non respingono il concetto di pensione sociale. Potrebbe rappresentare una reale conquista anche per il mondo contadino. Ma il loro obiettivo è di conseguire, sia pure gradualmente, la parificazione. Il minimo di 12 mila lire di pensione sociale aggrava, invece, la differenza con i minimi del settore dell'industria aumentati del 30 per cento, anziché del 20 come quelli dei contadini. Cosicché i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni avvertono che sotto la pomposa definizione di pensione sociale c'è molto fumo e poco arrosto. La pensione sociale lascia anche il tempo che trova perché la riceveranno coloro che percepiscono la normale pensione, mentre le migliaia di uomini e di donne che non hanno raggiunto una sufficiente contribuzione negli anni 1957 e 1961, seppure iscritti negli elenchi anagrafici come unità attive, resteranno a mani vuote. Inoltre le 2.000 lire al mese di aumento che dovrebbero ricevere i contadini con la pensione sociale non li compenserebbero neanche della perdita subita. Infatti mentre le pensioni per loro aumenterebbero del 20 per cento, dal 1º luglio 1962, data dell'ultima revisione delle pensioni, il costo della vita è cresciuto del 21,40 per cento al 1º aprile ultimo scorso.

Ma essenzialmente i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni respingono il congegno di finanziamento da effettuare con il cosiddetto fondo sociale. Il fondo assorbirebbe anche i due terzi dei loro contri-

buti, e quindi vi è da chiedere: come usciranno dai minimi, dopo il 1971, i contadini? Con quali miserevoli pensioni contributive? Ma i contadini respingono soprattutto il proposito di caricare con il fondo sociale la spesa delle loro pensioni all'assicurazione obbligatoria. Non è questa la solidarietà che rivendicano i lavoratori della terra. Il Governo deve effettuarla con l'intervento dello Stato, non con l'inammissibile saccheggio del salario previdenziale degli operai per creare contrasti e rivalità. In questo modo si soddisfa solo Bonomi che pretende che siano gli operai a pagare la previdenza per i lavoratori agricoli. Le 2.000 lire di aumento ai contadini vengono fuori appunto dalla transazione intervenuta tra il centro-sinistra e il baronetto della Federconsorzi, non solo in contrasto con la volontà dei contadini, ma anche in palese contraddizione con il piano quinquennale di sviluppo.

Nel piano è specificato che a partire dal 1967 le pensioni dei lavoratori autonomi — quindi, compresi i coltivatori diretti — saranno elevate a 14.000 lire mensili, per raggiungere negli anni successivi le 18.000 lire. Con il minimo di 12 mila lire della pensione sociale, onorevole Delle Fave, il centro-sinistra assume l'impegno di rivedere le pensioni dei coltivatori diretti entro il 1º gennaio 1967, per portarle alle 14.000 lire previste dal piano di sviluppo quinquennale, e successivamente alle 18.000? È una domanda che si pongono anche i coltivatori diretti iscritti alla « Bonomiana », e alla quale è necessario dare una precisa risposta, se non si vuole ridicolizzare il programma quinquennale.

Mi resta ancora da rilevare che tutte le categorie di pensionati ricevono la normale assistenza malattia. I mezzadri l'hanno ottenuta con la citata sentenza della Cassazione. Gli unici esclusi restano i coltivatori diretti. Non è possibile rinviare la questione; si può e si deve subito risolvere con una aggiunta al suo disegno di legge, onorevole Delle Fave. I coltivatori diretti a settant'anni sono cancellati dai contributi unificati e quindi perdono la possibilità di ricevere l'assistenza malattia come unità attive della fa-

miglia, e ne sono privati proprio nel momento in cui si presume abbiano un maggiore bisogno.

Avrei finito, ma per offrirle la possibilità di rispondere in modo completo alle istanze dei contadini, onorevole Delle Fave, voglio completare il discorso incominciato all'inizio in merito alla spesa. Lei sostiene che il costo delle prestazioni richieste dai lavoratori agricoli è troppo elevato, che la contribuzione è insufficiente a coprire la spesa attuale, e che è impossibile elevare la contribuzione date le condizioni generali e il basso reddito dell'agricoltura.

Il suo discorso è valido in parte, e in contrasto con una realtà che è diversa dalla maniera in cui comunemente è dipinta per impietosire i male informati. Indubbiamente, l'agricoltura paga poco e in modo insufficiente rispetto alle necessità, e attraverso difficoltà che non sono congiunturali, ma piuttosto conseguenze di arretrate strutture economiche e sociali. Ma in questo giudizio distinguiamo, non mettiamo nello stesso fascio erbe diverse come sono braccianti, mezzadri, coloni, coltivatori diretti, piccoli affittuari, piccoli proprietari, grossi proprietari terrieri e le aziende capitalistiche. I piccoli proprietari coltivatori diretti, gli affittuari, i mezzadri e i coloni non possono essere gravati di ulteriori oneri contributivi, anzi occorre alleggerirli poichè sono universalmente note le loro condizioni di vita stentata, dati i bassi redditi di lavoro, dato il prezzo di monopolio dei concimi e delle macchine e data la speculazione che li opprime direttamente e indirettamente con la Federconsorzi alleata dei monopoli.

Ma a fianco delle zone montane a basso reddito, dove stentatamente vegetano i coltivatori diretti, troviamo la vastità della Valle Padana, le vallate umbre e toscane, il litorale marchigiano, la distesa pugliese, la piana di Catania e le pianure campane. In questi fertili terreni dimostrerò che l'azienda capitalistica non è affatto in crisi, prospera e vede crescere il profitto. Con questo le dimostrerò, onorevole Delle Fave, l'assurdità di avere ricavato dalla contribuzione del 1963 appena 14 miliardi sui 323 di costo della previdenza riferita alla

mano d'opera bracciantile. Nel 1954 i contributi unificati riscossi ammontavano a 44 miliardi e mezzo; lo sgravio è stato di circa 4 miliardi per i coltivatori diretti che assumono non più del 10 per cento della mano d'opera bracciantile, mentre per i grandi imprenditori agricoli ha superato i 30 miliardi. Nel 1954 il reddito della contribuzione rappresentava il 49,2 del costo delle prestazioni, il 26,2 del monte salari e il 2,2 del reddito netto aziendale. Nel 1963 si ha invece rispettivamente il 4,5, il 3,3 e lo 0,4. Ma il fatto grave è che la crisi mortale del sistema contributivo previdenziale in agricoltura è avvenuto a vantaggio delle aziende capitalistiche e della rendita fondiaria. Infatti, nel 1954 il reddito aziendale al netto delle imposte — e questi non sono dati inventati da noi ma ci sono forniti dall'INEA — fu di 2.108 miliardi; nel 1963 di 3.324 miliardi. Dei 1.216 miliardi di maggior reddito appena 259 sono stati assorbiti dal monte salari. Quindi è sul maggior profitto capitalista, è sulla rendita fondiaria che si sarebbero dovuti attingere i miliardi per finanziare la gestione speciale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, senza saccheggiare i 411 miliardi del salario previdenziale dei lavoratori.

Un fattore negativo che incide nella contribuzione è anche il sistema di riscossione tramite il servizio dei contributi unificati. Si tratta di una macchina costosa che assorbe larga parte dei contributi riscossi per le spese di gestione, ma soprattutto crea ritardi e disfunzioni esasperanti. Con il complicato e burocratico passaggio dei contributi riscossi dal servizio contributi unificati in accredito nelle posizioni assicurative dell'INPS, le pratiche di pensione sono liquidate con anni di ritardo. Ad esempio, l'accredito dei contributi unificati riscossi per l'anno 1963 è stato disposto nel maggio scorso; quindi tutti i contadini che hanno maturato il diritto alla pensione in base alla contribuzione del 1963, attendono ancora, in larga parte, che le loro pratiche di pensione siano liquidate. È un assurdo burocratico che crea enorme malcontento. La riscossione dei contributi anche in agricoltura si deve subito affidare all'INPS per renderla

meno costosa e di rapido accredito nelle posizioni assicurative.

Chiuso questo necessario inciso, aggiungo che, con il metodo degli sgravi contributivi, non si aiuta la solidarietà a favore dei contadini; il saccheggio dei contributi operai è stato un canale di sostegno del profitto capitalistico delle aziende e della rendita fondiaria. Con questo sistema si sono anche bloccate le pensioni degli operai e si giustifica il rinvio della parità a favore dei lavoratori agricoli, con tutto godimento per Bonomi, che chiede di considerare statali gli attuali contributi previdenziali degli operai e di utilizzarli in misura sempre maggiore a favore dei coltivatori diretti. Contro questa impostazione paternalistica e ingannevole della Confederazione bonomiana, reagiscono uniti i mezzadri, i coloni, i braccianti e i coltivatori diretti. Con la loro comune lotta protesa a realizzare la parità previdenziale con i lavoratori dell'industria, i lavoratori agricoli chiedono che sia rispettato il salario previdenziale degli altri lavoratori, che sia spostata in direzione della spesa sociale una parte maggiore del profitto monopolista dell'azienda agraria capitalista e della rendita fondiaria, in modo che a tutti coloro che spendono la propria vita nel lavoro sia garantita la tranquillità della vecchiaia con l'effettiva riforma previdenziale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza e sulla discussione di disegni di legge

P A L E R M O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A L E R M O . Si è svolta ieri a Roma una grande manifestazione di mutilati e invalidi di guerra provenienti da tutta Italia. Essi hanno elevato la loro protesta contro lo stato di disagio nel quale versano e contro l'insensibilità, fino a questo momento dimostrata dal Governo, il quale, mentre è anda-

to incontro a tante benemerite categorie, ha sempre ignorato sistematicamente i mutilati ed invalidi di guerra. Interprete di tale stato di disagio, insieme ai senatori Terracini e Gagliotti, ho presentato un'interpellanza (335) in data 21 giugno, con la quale appunto denunciavo il disagio economico e morale nel quale versa questa categoria e chiedevo che, in considerazione del fatto che senatori appartenenti a tutti i Gruppi politici hanno presentato proposte di legge per il riordinamento e l'adeguamento della legislazione pensionistica e di fronte all'unanimità di consensi del Senato, il Governo desse finalmente prova della sua sensibilità venendo incontro alle necessità dei mutilati di guerra. È tempo, onorevoli colleghi, che si parli con molta chiarezza. Mettiamo da parte la retorica che non serve ad altro che ad offendere coloro che hanno compiuto sacrifici per la difesa della collettività, soprattutto quando, attraverso essa, si cerca di nascondere il mancato ed oltraggioso risarcimento della perduta capacità lavorativa.

Perché il Senato sia informato, io dirò che un mutilato di guerra di una gamba, percepisce 23 mila lire al mese, un mutilato di guerra di un braccio ne percepisce 18.700, un mutilato di guerra di un occhio percepisce 9 mila lire al mese, un mutilato di guerra che ha l'anchilosi della mano sinistra o l'accorciamento di 4 centimetri di un arto percepisce 5 mila lire al mese. I mutilati di guerra sono l'unica categoria che non ha la tredicesima mensilità nè la scala mobile.

La soluzione di tutti questi problemi è prevista nel testo unico compilato dall'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra, e fatto proprio da tutto lo schieramento politico del Senato. In questa situazione, trovandosi attualmente il disegno di legge dinanzi alla Commissione finanze e tesoro in sede redigente, io invito la Presidenza a voler intervenire perchè esso sia approvato nel più breve termine possibile e si possa così rendere finalmente giustizia ai mutilati. È necessario evitare che altre manifestazioni del genere si abbiano a verificare; si tratta di manifestazioni che indubbiamente non fanno onore nè al Governo nè alla Repubblica italiana la quale, se ripudia la guerra

come strumento di soluzione delle controversie internazionali, ha il sacrosanto dovere di ricompensare coloro che in guerra sono stati trascinati e che combattendo hanno per mutilazioni o invalidità subito diminuzione della capacità lavorativa.

Io sono sicuro che ella, onorevole Presidente, con la sua sensibilità, interverrà affinché — mi si consenta l'espressione — questo sconcio finisca e perchè il disegno di legge da me presentato fin dall'ottobre del 1963 venga preso in esame dalla Commissione. È necessario, onorevole Presidente, che ella intervenga sia presso il Governo perchè risponda all'interpellanza, sia presso la Commissione perchè affronti e risolva questo annoso e gravoso problema. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Palermo, come ha potuto constatare io l'ho lasciata parlare, pur essendo ella entrato nel merito della questione, perchè l'argomento è estremamente delicato e importante. Ieri ho ricevuto una delegazione di rappresentanti dei mutilati di guerra i quali mi hanno espresso quanto lei ha detto ora con animo accorato, forse con un po' troppa foga, che io peraltro giustifico conoscendo l'esuberanza del suo temperamento. Io mi sono reso consapevole delle istanze dei mutilati di guerra ed ho promesso che avrei interessato della questione la Presidenza del Senato e il Governo.

Queste assicurazioni io ora le riconfermo a lei, senatore Palermo: sono intervenuto e lo farò nuovamente. Intanto prego l'onorevole ministro Delle Fave, che è qui presente, di voler interessare i suoi colleghi di Governo affinché, quando fisseranno la data per lo svolgimento dell'interpellanza, vogliano dare non dico una promessa ma un'assicurazione che tranquillizzi questa categoria così importante e così amata da tutto il popolo italiano.

DELLE FAVE, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Lo farò senz'altro.

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. Prendo atto di quanto ella ha detto, signor Presidente, e la ringrazio. Prego anch'io l'onorevole Ministro del lavoro di volersi rendere interprete presso il Governo della volontà del Senato, così nobilmente espressa da lei, tenendo presente che il problema va risolto con l'urgenza che il caso merita. E poichè siamo ormai nella fase di presentazione dei bilanci dinanzi al Parlamento, io penso che questo sia il momento opportuno perchè il Governo lo affronti e faccia il suo dovere.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributi dell'Italia al finanziamento delle forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) » (1248) (previo parere della 5ª Commissione);

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme in materia di prestazione del servizio militare di leva da parte delle guardie e degli allievi guardie del Corpo forestale dello Stato » (1247) (previo parere della 8ª Commissione);

« Estensione dell'articolo 65 del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70, e successive modificazioni, ai militari delle Forze armate, della Guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo degli agenti di custodia e agli appartenenti al Corpo nazionale dei vigili del fuoco, nonchè al personale civile, compreso quello operaio, della Amministrazione militare che prende imbarco a bordo delle navi militari » (1253) (previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della Guardia di finanza nell'esercizio 1961-1962 » (1250);

CHABOD ed altri. — « Norme integrative della legge 26 gennaio 1963, n. 91, sul riordinamento del Club Alpino Italiano » (1259) (previ pareri della 1ª e della 9ª Commissione);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Russo ed altri. — « Proroga del termine previsto dal primo comma dell'articolo 3 della legge 26 aprile 1964, n. 310, per la presentazione della relazione da parte della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (1262);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati CURTI Aurelio ed altri. — « Norme concernenti l'aeroporto di Torino-Caselle » (1252) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede redigente:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

ZANNIER ed altri. — « Costituzione dell'Ente del porto di Trieste » (1246) (previ pareri della 1ª, della 5ª, della 9ª e della 10ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

PALERMO. — « Estensione ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti, reduci combattenti della guerra 1940-1945, delle provvidenze pensionistiche previste dalla legge 25 aprile 1957, n. 313 » (1251) (previo parere della 5ª Commissione).

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PIRASTU, Segretario:

Ai Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza che l'impresa Castelli-costruzioni edilizie società per azioni con sede in Roma aggiudicatrice dell'appalto del lotto n. 7, tratto Canosa-Bari, autostrada Napoli-Bari, abbia, successivamente, con atto registrato al n. 13637, stipulato con la ditta Lamma Enea società in nome collettivo con sede in Bologna, un contratto di subappalto, che per la sola differenza di prezzi ha fruttato alla Castelli oltre 300 milioni.

Gli interpellanti chiedono come in tal modo sia stato possibile violare:

a) la legge sulle opere pubbliche 20 marzo 1865, n. 2248, allegato F;

b) il regolamento sulla direzione contabilità e collaudazione dei lavori dello Stato approvato con regio decreto 25 maggio 1895, n. 530;

c) il capitolato generale per gli appalti delle opere dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, approvato con decreto ministeriale 28 maggio 1895 e successive mo-

dificazioni e più specificamente l'articolo 7 del capitolato di appalto della Società concessioni e costruzioni autostrade, senza che la società concessionaria SPEA-società per azioni costruzioni autostrade gruppo IRI sia intervenuta per far rientrare nella legalità l'impresa Castelli-costruzioni e comunque denunciando alla Magistratura l'impresa inadempiente.

Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare al riguardo in considerazione anche del fatto che la ditta Lamma subappaltatrice dei predetti lavori, ormai sull'orlo del fallimento, non riesce a liquidare il salario agli operai, la paga ai camionisti e le fatture ai fornitori di materiale (341).

MASCIALE, SCHIAVETTI, MILILLO,
ALBARELLO, DI PRISCO, PIC-
CHIOTTI, TOMASSINI, RODA

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PIRASTU, Segretario:

Al Ministro della sanità. Premesso che le categorie dei medici ospedalieri — pur tra contrasti interni vivaci e profondi — si dispongono a nuove drastiche agitazioni che — in definitiva — si risolvono in grave pregiudizio del servizio sanitario e della salute dei cittadini ricoverati in ospedale; pregiudizio non certo attenuato dalla assicurazione che il servizio verrà mantenuto per i casi di urgenza;

che tra i motivi dell'agitazione vi è quello della staticità delle tabelle organiche che — in molti casi — sono ancora quelle di molti anni fa, mentre il notevole crescente incremento della media dei ricoveri postula l'urgente aggiornamento di dette tabelle organiche;

che — in conseguenza — non è possibile bandire i concorsi e soddisfare così le giuste attese di tanti professionisti che pur

prestano la loro opera in situazione di precarietà ed incertezza,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intenda impartire tassative disposizioni agli uffici sanitari provinciali perchè promuovano, comunque, l'aggiornamento delle tabelle organiche degli Enti ospedalieri, per adeguarle alle effettive esigenze del servizio ed alle norme di legge; e, in conseguenza, perchè provvedano a far bandire ed espletare — nel più breve termine — i concorsi relativi (918).

PERRINO

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se corrisponde a verità che sono stati sospesi dalle loro funzioni il direttore generale Bertagnolo e il vice direttore Ricciardi Pollini dell'INAIL e, in caso affermativo, per quali ragioni (3353).

MORVIDI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'industria e del commercio, per sapere se, dopo il tragico episodio del pozzo di Villapetrosa in Marsala dove persero la vita nove persone sacrificate a catena in nobile ed eroica gara di altruismo, nell'intento di portare soccorso a chi era sceso nel fondo di detto pozzo inquinato da gas letali, non si voglia intervenire con la massima urgenza per:

a) dotare i vigili del fuoco di Marsala, oltre che di maschere antigas, di autorespiratori che avrebbero sicuramente, se adoperati in tempo come potevano esserlo, salvato qualche vita umana;

b) fare giungere l'energia elettrica in tutte le contrade del Marsalese alcune delle quali da anni chiedono insistentemente di poterla usare soprattutto a scopo agricolo-industriale. Se il motore per l'elevazione dell'acqua nel pozzo di Villapetrosa, ad esempio, fosse stato azionato elettricamente la sciagura non si sarebbe verificata;

c) mettere le vie di comunicazione che collegano le varie contrade con il centro cittadino in condizioni di poter essere percorse agevolmente e rapidamente in caso di bisogno;

d) far sì che tutte le frazioni dell'Agro Marsalese siano collegate telefonicamente.

L'interrogante chiede ancora di sapere quali provvedimenti siano stati disposti a favore delle famiglie delle vittime e se non si ritenga giusto premiare il valore di coloro che contribuirono, con proprio rischio, a salvare qualche vita umana, impedendo con la loro nobile azione che la tragedia assumesse proporzioni più vaste (3354).

MAGGIO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, l'interrogante, avendo appreso dai giornali che il recente Consiglio dei ministri ha approvato un provvedimento con il quale viene disposta la riapertura del termine indicato dall'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per la emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere*, chiede di conoscere i motivi che hanno portato il Governo a procrastinare ancora una volta la soluzione di questo importante problema che interessa la tutela di centinaia di migliaia di lavoratori colpiti da rischi comunque ricollegabili alla produzione.

L'interrogante rileva che la riapertura di tale termine appare del tutto incomprensibile in primo luogo perchè l'apposita Commissione parlamentare, istituita per dare il suo parere anche sulla questione di cui trattasi, ha trasmesso da tempo al Governo una relazione e uno schema di decreto dal cui contenuto appare evidente la impostazione estensiva che si è voluta dare alla protezione dei lavoratori vittime degli infortuni stradali; in secondo luogo perchè nessuna perplessità può sorgere sulla validità sociale e giuridica di tale protezione, se si considera il numero notevole di Paesi che da tempo hanno disciplinato legislativamente gli infortuni *in itinere* (Albania, Francia, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia,

Finlandia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Jugoslavia, Polonia, Svezia, Svizzera e URSS; Angola, Australia, Brasile, Territori Francesi d'oltremare, Iran, Israele, Libia, Marocco, Messico, Nuova Zelanda, Tunisia e Vietnam) (3355).

BITROSSI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non è stata riutilizzata in provincia di Rieti la somma di oltre cento milioni, già stanziata in base alla legge sulle « zone depresse » per la sistemazione della strada Passo Corese-Terni, ora statizzata.

L'interrogante si permette di far presente che la provincia di Rieti è una delle provincie più arretrate in fatto di sistemazione di strade. La somma di cui sopra, pertanto, anche ai fini di giustizia, non può non essere spesa che per la sistemazione di altre strade della provincia di Rieti (3356).

BERNARDINETTI

Al Ministro delle finanze, per conoscere se e quali dei provvedimenti cautelari previsti dall'articolo 26 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, e successive modifiche ed integrazioni, siano stati presi sulla base dei processi verbali di violazione delle leggi finanziarie contestati a carico del dottor Alessandro Beltramini di Milano per i noti fatti di esportazione di valuta in Venezuela (3357).

ALCIDI REZZA Lea, GRASSI, PALUMBO, VERONESI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere se non ritengano, ciascuno nell'ambito della propria competenza, di dovere intervenire presso il Prefetto ed il medico provinciale di Pavia allo scopo di rappresentare la inopportunità che si prosegue, da parte dei Comuni di quella Provincia, nella soppressione delle condotte ostetriche, sistematicamente in atto negli ultimi anni.

Risulta invero che a partire dal 1960 e fino ai primi mesi del 1965 sono state sop-

presse ben ventinove condotte ostetriche, molte delle quali di piccoli Comuni, lontani da centri ospedalieri, e dove non si disponeva di altra assistenza sanitaria al di fuori di quella del medico e della levatrice condotta.

Si aggiunge che ciò è avvenuto, nella maggior parte dei casi, in netto contrasto con gli avvisi manifestati dal Consiglio provinciale di sanità, e senza neanche provvedere ad ampliare la zona di competenza delle condotte ostetriche contermini, così che le popolazioni di alcuni Comuni, le cui condotte sono state soppresse, risultano del tutto prive della dovuta assistenza (3358).

PALUMBO, D'ERRICO, VERONESI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per garantire il lavoro a 180 operai della ditta Oerlikon di Ispra (Varese) licenziati il 28 giugno 1965, tenuto poi presente che 100 dei suddetti operai sono stati licenziati in tronco dalla direzione, cioè in modo vergognoso ed illegale, senza alcun preventivo incontro con le organizzazioni operaie, e che non ci sono motivi di ordine economico che giustificano tale comportamento da parte della controparte aziendale, perchè la produzione è totalmente assorbita tanto dai mercati esteri quanto dal mercato interno.

Da parte della direzione s'intende trasferire gli impianti nel Belgio: cosicchè gli operai ed i tecnici hanno con pieno diritto, a salvaguardia del proprio lavoro e della vita delle loro famiglie, occupato la fabbrica (3359).

CANZIANI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde a verità quanto viene denunciato da otto insegnanti di Genova nominativamente indicate in una lettera pubblicata da « Epoca » del 25 giugno 1965 (pagina 3) secondo cui si eserciterebbero illecite pressioni per far promuovere tutti gli alunni e, nel caso affermativo, quali prov-

vedimenti si intende adottare per eliminare le dette pressioni e garantire alla scuola la doverosa e giusta serenità (3360).

MORVIDI

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, l'interrogante segnala le gravi carenze attualmente esistenti nel funzionamento dei servizi telefonici di Stato, che provocano enorme disagio in tutto il Paese, ma soprattutto nell'Italia meridionale. Si assiste, per esempio, al fenomeno paradossale che spesso da Napoli è più facile telefonare in lontane capitali europee che a Milano e Torino. La stessa teleselezione fra Napoli e Roma, data come imminente qualche anno fa, subisce continui rinvii, mentre quelle con le altre città del Nord sono ancora di là da venire.

L'interrogante chiede al Ministro che voglia energicamente intervenire perchè la Azienda telefonica statale si adegui alle necessità dell'ora presente e proceda con rapidità a quell'adeguamento delle sue funzioni, che dovrebbero essere quelle di Azienda pilota (3361).

CHIARIELLO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende prendere perchè la Direzione ANAS solleciti il compartimento di Torino a porre in pagamento le indennità di trasferta ed il rimborso delle spese anticipate dal personale del compartimento. Dette spese risalgono ai mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre 1964, e nonostante i solleciti dei lavoratori interessati non sono ancora state evase (3362).

BOCCASSI, AUDISIO

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 2 luglio 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 2 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e

la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

FIORE ed altri. — Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (316).

Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (1124).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Concessione di un contributo addizionale all'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association - IDA) (702).

2. RESTAGNO ed altri. — Modificazioni e integrazioni alla legge 14 marzo 1957, numero 108, concernente il pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale coloniale militare trasferitosi in Italia in seguito agli eventi bellici ed impiegato in servizio nelle amministrazioni dello Stato (614).

3. Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (534).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963,

n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

5. Aumento dei limiti di valore della competenza dei pretori e dei conciliatori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori (915).

6. Adeguamento dei limiti di competenza per valore dei comandanti di porto (916).

7. Tutela delle novità vegetali (692).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari